



**MARIO PRATESI**  
**UN VAGABONDO**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Pratesi, Mario

**Titolo:** Un vagabondo / Mario Pratesi.

**Fa parte di:** Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,  
Serie 2 v. 12 (1878) pp. 259-299, 446-463, 665-691

**Versione del testo:** 1.0 del 20 aprile 2022

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

# Mario Pratesi

## Un vagabondo

### I.

Il povero faservizi che presso la primaria locanda d'un paesetto, aspetta qualche comando, è tutt'altra pasta de' facchini delle città grandi o de' porti di mare, così ammaestrati all'indiscrezione. L'altro invece, dal suo aspetto cencioso e dalla noncuranza di tutti, riconosce di valer poco, e non apre bocca, sia pure che gli sembri scarsa mercede ciò che gli danno, non potendo, a ogni modo, recalcitrare a una usanza universale e più antica del primo topo. Quanto a' suoi cenci non ardirei dirli vili, vedendogli addosso, come in trofeo, le grasse spoglie delle più alte persone del paese. Il sindaco, l'arciprete e il corpulento dottore lo rivestirono tutto, di sana pianta. Infatti quel cappello tutto frittelle e boccacce cuoprì al primo l'onor della fronte, e il terzo struscì ben bene, da diritto e da rovescio, quel bel soprabito che gli spiove sbrindellato giù dalle spalle; e anche quella scarpetta, che oggi ride mostrando il dito grosso, fu maritata un tempo a una pregevole calza nera. Se qualcuno, tra tanti, lo paga men grettamente, gli altri temono ch'ei non s'avvezzi male. Ed egli lo loda, e comincia da quel giorno ad affacciare delle pretese, e va a finire che perde anche le grasse spoglie. La regola è di tenersi alla tariffa comune, in tutte le cose.

Per lui que' cenci sono un tesoro, e non appena torna la rondine dall'Egitto, che ecco li mette da parte per l'inverno, e non veste, finchè dura la stagione buona, che un paio di calzonucci rimboccati alla rotella del ginocchio, una camicia sì e no, e va via scalzo e in capelli come Socrate. Raccapazza qualche baiocchetto cercando fragole e funghi, o raccattando il concime, o spazzando le aie dopo la trebbiatura, o arrampicandosi sui castagni a scoscenterne i rami secchi. Le frutta di giugno lo tentano qualche volta a scavalcare i muricciuoli de' campi, ma non s'affaccia alle case aperte se non per chiedere una fetta di polenda alle massaie. E mangia camminando, beve alle fonti, ne' ruscelli, dove pure bevono i bovi e i cavalli, e dove gli si fa notte ivi si corica e s'addormenta. D'inverno in qualche fornace, che c'è calduccio, e d'estate sotto le quercie che bisbigliano al lume di luna.

Di questa famiglia, dimenticata dalla fortuna e anche da Prometeo, divino maestro delle arti e de' mestieri, fu pure il mio vagabondo chiamato Redento, ma per soprannome detto *Carestia* al suo paese. Recalcitrante com'era ad ogni sedentaria disciplina, gli sarebbe del resto stato difficile l'imparare un mestiere: e io credo che tale umore gli venisse dai genitori, i quali comprando pelli di volpe dai contadini, ne' più lontani casali, per rivenderle poi con altre cosucce di merceria, andavano sempre, per montagne e pianure, senza badare a piogge, nevi, strade rotte o allagate. Serafina e Fiorino, figliuoletti più grandi, andavan con loro, ma Redento, troppo bambino, restava a casa dalla nonna a ciabar con lei come un pappagallo. Ma per farlo ammutire e farlo star bono, bastava nominargli la madre. Che per solito tornava per le feste del Santo Natale; tutti gli altri paesani le

erano odiosi, e rientrando in paese, ella faceva, sotto i loro occhi, un viso così superbo, da parer Giuditta, ritornante in Betulia, con in mano la testa d'Oloferne e la spada. Al bel naso aquilino, alle gote bianche e vermiglie, alla fulminea scintilla che pareva dovesse uscirle dagli occhi ad ogni momento, alla pinguedine saltellante con maestà ad ogni passo, ella pareva una violenta matrona de' vecchi tempi: ma due grosse campanelle agli orecchi, e il vestito infrasconato ne indicavano la condizione plebea. Fumava il toscano (il più forte sigaro dell'appalto) e pareva co' suoi silenzi come aggravare e intimorire d'intorno l'aria; e quando era tal silenzio troppo protrato, alla fine ella lo rompeva improvvisamente per avventare la lingua e anche la mano, terminando poi con un'apoftegma per finir di confondere e sperdere chi ne avesse stuzzicato le stizze e le gelosie tutte femminili. Del resto, era di cuor generoso: donava con larghezza superiore alla sua condizione; non era sorda al povero; ma per la stessa veemenza de' suoi affetti, non sapeva, in apparenza almeno, esser benevola con nessuno, neppure col suo sangue. Uno sguardo, una parola, un freddo saluto, bastava a cambiare in ruggine d'odio l'affezione del suo animo incostante e superbissimo. Passava i limiti anche nel bere. Un giorno le cadde il viso sulle braccia colossali accasciate sul desco e s'addormentò davanti alla fiasca. Il piccolo Redento ne volle provare il sapore, e bastò perchè da quel giorno più non potesse patire il vino.

Il marito era un'altra cosa. Non perdeva mai quella saggia serenità, che è inutile domandarla alla filosofia, quando non la danno il buon sangue, il retto giudizio, la moderazione de' desideri, e la tolleranza d'ogni genere di

persone e di casi, alla quale pur troppo il povero bisogna che faccia l'osso! Ma quanto gli ci voleva per tenere in riga la moglie, per impedire che essa prendesse le cose a traverso, e facesse di testa sua! Lo dicevano troppo buono a non adoprare con lei il sugo di bosco, mentre lei perfino lo rimandava qualche volta con qualche graffio. Le quali cose egli soleva chiamarle piccoli inconvenienti, e sempre disinvolto e in faccende diceva buffonate e canterellava. E quella sua naturale giovialità, quell'aver pronta sempre la barzelletta, gli guadagnava molti avventori.

Peccato che morisse così presto un tanto buon uomo! L'ultimo suo viaggio lo fece per le montagne della Leonessa. Un tempo da lupi! Cielo e terra, presi da un'ira insensata, pareva volessero rompere il giogo, e scatenarsi al soqquadro: il vento squassava i pini pel torvo, e fioccava.... E, dopo tre giorni, alla moglie rimasta al piano, arriva la nuova che il marito era morto all'*Osteria della bella vita*! Il medico disse d'un *mal di petto coperto*, e disse bene, perchè non conobbe la malattia se non dopo la morte dell'ammalato.

Giuditta che amava in fondo il suo Giosafatte, si stemperò in lagrime ed in elogi (lei che ne aveva detto tanto male quando era vivo), gli fece dire una messa, e poi seguì con Serafina e Fiorino a battere la Toscana e il Romano, fermandosi ne' morti borghi, quando i mercati vi destano un po' di frastuono villano. Ma quel loro piccolo commercio cominciò presto nelle mani mutate, a avvilirsi, come se gli fosse mancata la provvidenza. Non v'era in piazza più misero banchetto di quello della vedova del povero Giosafatte, che vi stava accanto seduta, l'intero giorno, su di una scranna sfondata. Il suo fiero viso, che pure era stato bello, cominciava ad invecchiornire, e quella pezzuola

rossastra, ove lo tenea incavernato, rendevalo anche più cupo con l'ombra. E il suo vestito, non più pomposo, era da miseriona. Nè dicevano altro di meglio il pallore di Serafina, e la guardatura bieca di Fiorino.

Intanto Redento continuava con la nonna a raccogliere funghi o fuscelli pei castagneti natali. Gli avevano messo per tutore il sor Geremia, un sarto che non aveva avventori se non tra' preti più poveri del paese. Voleva insegnare l'arte al pupillo, ma ben di rado si vedeva lavorare in quella sua botteguccia, tutta scombiccherata di numeri, almanaccati da lui, ma vinti mai. E siccome era anche cantor di chiesa, non vedeva passare chierico o prete davanti all'uscio di quella sua nascosta bottega, senza avvertirlo che aveva fame, uscendo subito in uno zufolo o in un solfeggio. Un giorno dunque il sor Geremia, povero vecchio di sessant'anni, alzando quel suo viso tondo da paziente Ermolao, con gli occhiali calati verso la punta del pallido naso, disse a Redento:

– Ci hai nulla tu da mangiare?

– No, signor Geremia!

– Non mi chiamare sor Geremia! – egli rispose voltandosi a quella sua poca mobilia. Una poltroncetta già usata per mezzo secolo da un barbiere, due seggiole che non si potevano muovere perchè sgambate, e un figurino vecchio d'oltre trent'anni. – E un uomo così povero come me, egli soggiunse, deve essere anche tutore? No, no, trovane un altro, che io dalla fame non ho forza neppure di darti gli scappellotti che ti meriteresti.

Il sor Geremia finì ben presto i suoi zufoli rossiniani, come la nonna di raccattare stecchi nel bosco, e Redento, di

dodici anni, restò per le strade. La madre miserabile, non più comparsa al paese, scrisse e riscrisse al gonfaloniere, al medico e all'arciprete. Ma tutti hanno le loro aziende, e lo stesso arciprete, che era anche canonico mitrato con la facoltà dei pontificali, aveva troppi nipoti per occuparsi di Redento, non sangue suo.

Lo messe nondimeno a garzone da un contadino che se l'aveva a male se lo chiamavano contadino, perche, lavorando sul suo, chi pascola le pecore sue, egli diceva, non si chiama pecoraio. E le pecore le affidò, con molte raccomandazioni, a Redento, che le portava lassù dove la montagna s'estende in larghi e selvaggi piani, e lunghi ciglioni, più noti al nembo e agli uccelli che al piede umano. Egli vi stava tutto il giorno, solo, su qualche masso, o correndo dietro le bestie che si sviavano troppo dal branco. Una pelle pecorina lo difendeva alla meglio dal freddo, e dal cappello aguzzo, ornato di fiori alpestri, gli scendevano a riccioloni i capelli neri giù per le guance morette. E guardava con occhi imbambolati, come se ancora avesse avuto davanti la nebbia de' dolci sogni infantili. Nondimeno aveva già ricevuto qualche bacio furtivo dalle maliziose pecoraine della montagna, che tengono sospesa sì a lungo l'ultima nota della loro canzone, forse perchè entri meglio nel cuore.... E calato il sole, per que' deserti, scendeva, giù per i boschi, al casale: un po' di zuppa nell'acqua e un tozzo di pane era la sua cena; e dormiva saporitamente dentro la capannuccia di stiancia, accanto alle pecore accoccolate nel bruno campo. Era insomma una bella vita: fosse durata! Ma un giorno una pecora gli s'infrascò nel branco d'un altro pastore che scendeva in maremma, e non ci fu verso di ritrovarla. Il villano lo maltrattò, lo frustò, e gli disse: – Vattene via.



Se ne tornò al suo paese, in una delle ultime e più erme pendici del monte Amiata: poche casuccie più su e più giù a chioccioleto, e nere come befane. Ma fuman sempre, perchè là, tra i castagni, non mancano legna nei focolari. In un angolo si alza una vecchia torre quadrata, oggi ridotta a prigione, e confonde, da lontano, il suo grigio con quello d'un arido monte vicino, ed è quanto resta del castello di certi conti, in voce di superbi nella *Commedia* di Dante. E siccome i veli del tempo e della natura son gravi, e toltone uno, sempre ne resta un altro più fitto, gli eruditi non sanno ancora se que' Conti fossero d'origine *salica* o *longobarda*. Sulle fondamenta del loro vecchio castello sta oggi il bel palazzo d'un duca, pel cui cortile s'entra in paese sulla piazza tranquilla, dove son pure gli altri secolari palazzotti de' benestanti.

Quivi Redento, saputo fido dalle persone, e avendoci esse il lor tornaconto, lo spedivano coll'asino carico di patate o di marron secchi, o con lettere ed imbasciate per luoghi ripidi e senza strada, dove non andava il procaccia. Ma que' villani, incitati dall'altrui miseria piuttosto al disprezzo che alla pietà, profittavano di Redento, lo rimeritavano con qualche spoglio o pochi baiocchi, e poi lo chiamavano *Carestia*, e lo battevano ancora. Egli si ribellava quanto poteva, e tirava avanti spensierato come l'età. Anzi, certi signori, vedendolo un giorno in piazza, così allegro parare a bocca aperta una quantità di fichi, senz'uno che ne cadesse, giudicarono che nella parte di balocco o di buffoncello egli dovesse essere non da meno di Tippe, loro botoletto sempre rogante. Io credo che in questo ci mettesse una parola anche quell'eccellente persona dell'arciprete.

Erano i mesi della villeggiatura, e que' signori illustravano la montagna, molto contenta d'averli, e forse vergognosa di trovarsi in faccia a loro, sì rozza. Il padre credeva che al decoro della famiglia occorresse quell'opulenza grassa, e sì studiosa di comparire, da rasentare i confini della volgarità; e chi gli avesse detto che quell'oziosaggine tutta morbidezza, maldicenza e fastidio, e sempre a caccia dietro nuovi piaceri, riempie l'animo vuoto di quanto ha di più frivolo e di più basso la ingenerosa natura umana, egli, uomo di mondo e d'intrighi, ne avrebbe riso di compassione.

Ma a Redento quelle ghette cenerognole e quella tuba da *groom*, rubavano tutta l'agilità: e doveva mostrare più che fosse possibile per le vie la livrea della casa. Non aveva nulla di ciò che distingue cotali servitorelli: la disinvoltura, la grazia, la menzogna, la petulanza. Era un piaggellone, un paccheo; non sapeva dove cacciarsi le mani, s'imbrogliava, frantendeva, inciampava; e un ultimo inciampo di nuovo lo precipito giù dalla ruota della fortuna. Perchè un giorno, servendo a tavola, condì bruttamente una delle signorine d'una certa salsa oleosa, e il fremito e il grido di tutta la famiglia lo costrinse a fuggire.

Tornò ne suoi cenci, e dall'allegria d'aver recuperato la sua libertà, in piazza, sotto la meridiana, fece tosto due capriole. L'arciprete, che se ne stava alla finestra facendo il chilo, lo chiamò, lo gridò: – Invece di mostrarvi tutto confuso – gli disse – pare che piuttosto vi consolate d'aver perso la protezione di quella ricca famiglia, che aveva voluto sollevarvi dalla miseria, sollevarvi dal fango... C'era una volta un cane che si chiamava Fondo! e il padrone lo

chiamava: Fondo! Fondo!... S'affaccia il servitore e dice: Non c'è! –

L'arciprete, detto questo, restò imbroncito, ma l'broncio gli passò subito vedendo venire oltre per piazza il vario corteggio di que' signori, e una compagnia di funamboli in gala, non è più guardata in simili luoghi. L'arciprete scese le scale e andò loro incontro sempre ridente, cappello in mano, groppone curvo. La grassa madre, le smilze ragazze e i giovinotti gli fecero molte feste, gesti, scherzi, parole e sghignazzio rumoroso, e lo circondarono delle loro facezie piccanti di canzonatura e di scipitezza. L'arciprete un poco s'impermalì, ma il padre gli presentò la scatola da tabacco, e lo invitò a pranzo pel giorno dopo.

Redento s'era rimpiazzato solo solo in un canto, e già cominciava a sentir lo stomaco fargli qualche rampogna anche lui. Si faceva sera, e la piazza s'oscurò e divenne deserta. Era già bell'e scorso l'ultimo tepore che si lascia addietro l'estate, e dal fondo cupo dei boschi ingialliti spirava l'umido del novembre. E Redento, assai leggiere di panni, uscì a piangere fuor di porta, dove non lo poteva sentir nessuno: e traversando il cortile oscuro del palazzo ducale avrebbe voluto vederne acceso il vasto cammino, dove si scaldavano un tempo gli uomini d'arme del conte. Fuor della porta è un ponticello ombreggiato da un vecchio olmo, e il ragazzo v'appoggiò le spalle. Sotto si dirompeva per tortuose e orride scogliere il torrente; e le casucce e l'antica torre dei carcerati, con le sue pietre smosse che minacciano di cadere, ne udivano, dalla rupe, il mormorio nella notte, più cupa per la grande foresta, pendente sopra dalla montagna.... A Redento le lagrime cadevano impetuose come gocce d'un

temporale primaverile, e le accompagnava un singhiozzare che ben s'udiva in quell'alta quiete, solo interrotta, di quando in quando, da qualche soffio di vento che sollevava le foglie, e da un pizzicare, un accordar di violino in una delle più prossime case.

– E chi è che piange laggiù? – gridò una voce, mettendo fuori da una finestra poco lontana del ponte un lumicino, spento tosto dal vento – chi è?

– Io, io, Redento!

– Non ti conosco.

– Carestia!

– Brutto nome! hai ragione di piangere allora.

– E voi chi siete?

– Valentino il cieco.

– Quello che viene col violino alle feste?

– Già!... ma tu che hai? hai fame?

– Un pochino!...

– E vien su da me allora, qualche cosa da rodere ci sarà.

– O dove state?

– Accanto alla torre, da Pipparello.

– Ho capito!...

E in tre salti fu su dal cieco, che andava tentoni cercando il lume, che poi riaccese, e lo fissò. Ne vedeva appena un barlume, ma gli era caro come all'uomo smarrito in un mare buio un prim'accenno del giorno.

– Perchè non chiedevi un po' di pane a qualcuno? – disse a Redento, prendendo da un canto del focolare un pignatto.

– Prima lo chiedevo, ma ora a tozzolare il pane, a dirvela, mi vergogno,

– Oh! quando si chiede la roba, è mezza vergogna per uno; – rispose il cieco – mezza per quello che la chiede, e mezza per quello che non la dà. O via, via! mangia e sta' allegro! – e gli diede il pignatto con un po' di minestra e del pane.

– E voi?

– Io ho fatto. Guarda piuttosto in quel canto: ci devono essere dei fuscelli che ci ho portati.... là, là in quel canto.... mettili su!

Dopo un poco, le legna illuminavano quella specie di tana, vibrando a sbalzi e schiocchi la fiamma, presso la quale il cieco dritto in piedi, s'accarezzava la barba grigia, ma nel viso macilento e rugoso si mostrava assai addolorato. E di quando in quando borbottava tra sè: – Infami!... canaglia!

– Con chi l'avete? – gli domandò Carestia.

– Eh lo so io con chi l'ho!... Stammi a sentire: Oggi sono andato al convento della Trinità che c'era la festa, e ho preso dei soldi; ma è mancato un calcio di mosca che non restassi sotto un calesse, sai!... e poi mentre me ne tornavo, senza dar noia a nessuno, certi birboni.... chissà!... forse briachi, hanno cominciato a canzonarmi perchè non avevo scarpe.... O Valentino, mi dicevano, o dove l'hai messe le scarpe?... io tiravo di lungo, senza dire nè ahi nè bai, e loro mi son venuti addosso, e m'hanno fatto gambetto, e io giù in terra, col violino, di scoppio!... S'incontra sempre della cattiva canaglia! Ora dunque io t'ho chiamato, più che altro, per questo: perchè tu mi dica, perchè tu guardi se il mio violino ha patito.

Redento guardò sotto e sopra il violino, e rispose: – Non ha patito!

Il cieco s'appoggiò il violino alla spalla, ne pizzicò le corde, vi stirò sopra sei o sette volte l'archetto, traendo gravi, acute e flebili note, come già quella sera era tornato a fare più volte, onde assicurarsi dell'integrità del violino. Indi spalancando due caverne cieche, rosse di sangue, e levando alto l'archetto, come un direttore d'orchestra, sclamo: – È uno strumento difficile il violino!... è un genio!...

Ma tornò subito mesto, e ripensando all'ingiuria di quei bricconi sospirò tristamente: – E tutto questo perchè quell'altro vecchio suonatore di corno che mi guidava, è morto, e son solo al mondo!

– Mi volete me? – sclamò Redento con grande risolutezza.

– Te?... e quanti anni hai?

– Io?... quindici!

– Sta bene, allora! sta bene! – rispose il cieco fregandosi le mani – domani me ne vo via... qui la festa è finita... se vuoi venire, faremo a mezzo.

E Carestia dopo poco era immerso in placido sonno, e il cieco, nemmeno lui, sapeva più d'esser cieco, se pure, anche dormendo, non glielo ricordava la sua canzone:

Sono cieco, e malcontento

Giro e vo col mi' strumento,

Tra la folla dei mercati,

Delle fiere e dei sagrati,

Fo sentir la mia canzon:

E guadagna chi mi dona

D'ogni zacchera il perdon:

Buona donna, pia persona

Si commuova in carità:

Poero cieco!.... abbia pietà!

## II.

Guidato dunque da Carestia, il cieco se n'andava via presto presto, un po' curvo, col viso intento al cammino oscuro, e tenendo, con gran riguardo, sotto il pastrano strappato, il suo diletto violino. Egli immobile, con la fronte pensosa, Carestia, invece, agile e sciolto, girava la testa, ficcava gli occhi, andava per tutto: nessuno si sottraeva, stasse pure in fondo ad un'osteria o dietro gli alberi delle strade: pareva vederli per due. E non badava al viso delle persone, se fosse quello il momento o il caso di stuzzicarle: ma a questo rompeva un'idea, a quell'altro un discorso serio, a un terzo un'operazione anche più seria. E in tutti i toni dell'impazienza lo mandavano al diavolo, rimproverandolo che egli avesse preso a veglia la disgrazia del cieco, per ingrassarvi nell'ozio. Questo rimprovero se lo sentiva ripetere tutti i giorni, e ad ogni momento.

Io credo alla schietta misericordia dei generosi, ma se non venisse che dagl'impulsi del loro cuore, la carità sarebbe molto rara sopra la terra. Ma siccome la ispirano altre cagioni, l'egoismo superstizioso, la vanità, il desiderio di levarsi di torno un seccante, il premio eterno, l'espiazione, eccetera, così non mancavano al cieco, guidato da Carestia, i benefattori. E quando la giornata pareva mettersi male, sino a dubitar della cena, quando Carestia, per quanto aguzzasse l'occhio, e dasse alla lingua i suoi più teneri accenti, non riusciva a snodare i cuori; allora l'astuto cieco tentava di contorcere i nervi co' suoni acerbi, acuti, strazianti del suo violino; e qualche soldo cadeva, a patto però ch'ei la smettesse subito con quello che chiamava un *pezzo*

*concertato*. E Carestia si buttava qui e là come un razzo sopra la manna, e ne ringraziava commosso, senza sapere che anche i nervi entrano tra le cagioni dell'elemosina.

Così sbarcavano il lunario que' vagabondi, sempre di paese in paese, scansando quello solo dov'erano nati: il cieco perchè, come diceva, non ci aveva fatto mai un pasto buono, Carestia per vergogna.

Non sarebbe stata intollerabile a Carestia quella vita, ma v'eran giorni che egli doveva spesso spesso mettersi in salvo dal bastone del cieco, al quale pareva che la sventura, in que' momenti, togliesse ogni sentimento di gratitudine. E già il buon uomo era ormai così vecchio e affralito, che scorsi ancora due anni, la mano, presa dal parletico, non bastò più a dare alle corde quelle vibrazioni eloquenti. Carestia volle provarsi lui, ma non trovando più quelle note che avevano potenza di far piovere i soldi, depose, tutto sgomento, il violino a' piedi del vecchio cieco, e pianse. Il cieco ripeté allora per l'ultima volta: – È un genio il violino! uno strumento difficile! – E restò muto come tronco di quercia alla quale abbiano rapito gli anni e le tempeste tutte le foglie. E un giorno, (nessuno l'avrebbe detto) messosi a sedere sopra un mucchio di sassi, vi dimenticò il suo violino, e lo perse. Alla fine lo caricarono, come cosa inerte, sopra un baroccio, e lo portarono allo spedale d'un paese vicino. E quando, già legato in tutte le membra, ei rantolava nell'agonia, Redento gli prestava l'ultima cura pietosa scacciandogli le mosche dal viso, che andava componendosi severamente al sonno eterno. Ma prima di render l'ultimo fiato, il cieco trovò modo di far capire che il suo fardello lo lasciava a Redento....



Redento non lo aprì finché non ebbe visto seppellire il povero vecchio, e non ebbe pianto sulla sua fossa: aperto quindi il fardello, vi trovò centocinquanta lire tutte in soldi e quattrini; per ognuno de' quali il cieco aveva sempre recitato, con vera fede, un *Pater e Ave*.

Questa somma, almeno per qualche giorno, metteva Carestia al sicuro dalla miseria, e gli concedeva, siccome fece, di rivestirsi tutto di nuovo, per la prima volta allora in sua vita. Non spese per questo più d'una trentina di lire, e il restante si propose di spenderlo a goccia a goccia. E faceva mille progetti camminando tutto allegro alla volta del suo paese, contento di ritornarvi un po' rimpannucciato, alla meglio....

Ma presso l'olmo del ponte, ecco che gli rovina addosso un annunzio, per bocca d'un contadino suo conoscente, che lo riempie di sgomento e disperazione. Nè v'era da dubitarne, perchè la madre, scrivendo per ricercare di lui, aveva confermato la notizia, già corsa, del tristo fatto; a spiegare il quale conviene ch'io torni indietro sulla vita di quella disgraziata famiglia.

La gran miseria aveva costretto Giuditta a fermarsi con i figliuoli, Serafina e Fiorino, in un cittaduzza della maremma romana, in faccia ai monti toscani, e vi stavano a soffrire da oltre un anno. Il loro guadagno da un pezzo era come l'acqua che nell'estate lascia secco il letto del torrentello: e questo, perchè Giuditta, in luogo di quella prudenza garbata che sta bene anche al piccolo mercantuzzo, e che era una delle virtù più speciali del buon Giosafatte, aveva una grande smania di dominio, prosunzione di far da sè, e lingua insolente. A Giosafatte inoltre non rincrescevano

le fatiche, e nevicasse pure, non lasciava mai di visitare le solitarie casucce della montagna, così fuor del mondo e lontane, per aver a poco, da que' contadini, le pelli di volpe, le uova, e le forme di cacio pecorino. Invece il su' figliuolo Fiorino, giovinotto di ventitrè anni, credeva che non valesse la pena affannarsi tanto, per poi restarsene sempre nelle strette della miseria. Veemente in tristi passioni, come odio, anelito di vendetta, intolleranza di que' ceppi sociali che rintuzzano ognuno, e più chi nacque mendico, egli, quante volte l'orgoglio, la malvagità, l'interesse altrui, o anche un'opinione contraddicente la sua, ne urtavano la biliosa natura, sentiva muovere e bollire in sè improvvisi avversioni, e perversi risentimenti. E così, bieco e miserabile, rimaneva laggiù ozioso, e cacciava per le fitte boscaglie che limitano, nereggiando, la gran pianura, ove torreggia quella piccola e solinga città.

Quanto alla sorella Serafina, ella pareva nata sulle sponde del Nilo a com'era bruna, a come gli occhi, o languidi o arguti, le balenavano sotto le ciglia folte, non meno nere degli occhi; e le campanelle de' piccoli orecchi parevano colorirle d'un fievole raggio d'oro le gote vezzose, increspate spesso d'un riso, che con tanta grazia le scorreva pei muscoli delle labbra e pei denti bianchi. E in lei la natura materna, tutta violenza, pareva essersi risolta, temperandola la mitezza del padre, in potente facoltà di sentire e d'amare; ma per essa appunto, in quella vita errabonda delle piazze e delle osterie, s'era più presto e più irreparabilmente guastata. Quanto scorre di viziato e di reo nelle parole e ne' modi della gente bestiale, non altro alimento aveva avuto la poverina, ogni giorno. Nè i parenti avevano potuto un po' ripararla, perchè quando i bisogni v'incalzano, e i crucci vi stridono

intorno, s'obliano le impossibili cautele, e, tutti assorti nell'urgenza presente, non si vede ciò che poi fiorirà più tardi. Ma nondimeno la madre e il fratello guardavano Serafina di quell'occhio geloso con cui si guarderebbe una bella e fragile donna, a noi appartenente, temendo non sia offeso in lei l'onore della famiglia. Ma era una matta ingiustizia, se Serafina andava in non buona disposizione, rovesciarne tutta la colpa su lei. Un fiume, finchè scorre nelle acque proprie, conduce immagini chiare e tranquille, e mugge poi affatto cieco quando vi portarono strano impeto i torrenti fangosi.

Il fatto sta che essi avevano in mente, e con ragione, l'onore della famiglia. Ma una tale idea, unica nel loro capo, applicata a quel caso, disgiunta da quelle saggie prudenze, da quegli accorti consigli che ci aiutano a salvare un nostro sentimento geloso da meritate ferite, pareva in loro quasi un'ostentazione vana e contraddittoria, un vanto volgare. Si vede in ciò il pensare a caso, e ad impressioni, della gente ignorante, la quale come ai più grossi pericoli e danni, così, più facilmente, è soggetta a quello di seguire con occhio troppo immobile e fisso un principio, senza vederne attorno i riscontri, i modi consentiti, le opportunità e le possibilità di applicarlo; di subire un'idea e sbagliarne le conclusioni, anche quando tale idea, come in questo caso, è nobile, è vera. L'esserne nondimeno capaci, dimostra in essi un animo non ignobile, cui non mancò che l'educazione a mostrarsi degno. Essendone invece privi, quell'idea dell'onore operava in loro non meno cieca del pregiudizio, e si radicava in un orgoglio selvaggio e quasi feroce: orgoglio che impone la vendetta come obbligo necessario, e ne accarezza l'esecuzione come piacere divino; nè v'è ragione, nè timore che tenga.

È una disgrazia che all'uomo spesse volte passi d'occhio una certa forza o ragione occulta, contro la quale non andrebbe s'ei la notasse, e non lasciasse di mettere in conto ciò che più importa: onde, per il medesimo suo affaticarsi, spesso guadagna un male invece d'un bene, o un male maggiore di quello che voleva scansare. E certe cose, urtate insipientemente e in mal punto, non tornano indietro, non giungono al nostro fine, ma vanno a finire dove non si vorrebbe. Così Serafina, vessata e angariata a torto e continuamente, faceva come certi poledri che, non trovando la mano saggia, schizzano fuoco, e si buttano fuor di strada. Di fuori, per altro, non si dava a conoscere niente affatto. Era cheta, era lenta in tutte le cose, co' piè di piombo; pareva che temesse d'esser veduta, di far rumore, di tirarsi addosso una censura, una riprensione.... Ma quali tempeste sotto quella maschera impassibile, fredda, svogliata!... Ciò non era finzione, come può essere in tante altre meno giovani donne, ma vergogna, timidità, paura della madre e del fratello. Più volte l'avevano essi picchiata, con minaccia di peggio, trovandola troppo precocemente, nelle più occulte straducce, a fare all'amore di nascosto. Condotta poi in quell'orrida cittaduzza, quel continuo ritorno delle stesse cose volgari, degli stessi visi, delle stesse ore tanto noiose a chi sospira ed aspetta, e non ha intorno se non gelo e acrimonia, e fastidio, più non le permettevano di svagarsi, come una volta che andava di luogo in luogo, e l'instabilità del soggiorno si comunicava anche a' suoi pensieri. Oggi inoltre era più colma d'età, e le passate impressioni, che sul primo ordito della natura ne mettono un altro men buono, le rifiorivano vive nella memoria, e il sentirne tanto parlare di

cose brutte, e poi la miseria la spogliavano affatto d'ogni illusione.

E intanto di lei ne parlavano i giovinetti, dondolandosi per le vie o al caffè, o nel lurido affumicato biliardo. Volendola vedere, Serafina era in piazza, al banchetto, non più munito della gaia mercanzia d'una volta, ma solo di radi cucchiari di peltro, pezzuole stinte, coltellucci e forbici rugginose, tutto disposto però con ordine e pulizia. E quell'aria di estrema miseria, quel doloroso pallore, non che offuscare la bellezza della fanciulla, le aggiungeva un raggio di più; quello della pietà. Ma con ben altri sensi che di pietà, le ronzavano intorno, quando non c'era Fiorino, que' giovinotti, che, sdegnando quella povera mercanzia, guardavan la giovinetta, le facevano occhietto, le gettavano, così a mezz'aria, l'esca di qualche parola sciocca, ma con insidia. Accortosene Fiorino, egli avrebbe voluto fare di coloro ciò che l'orbo Sansone de' Filistei. La madre temè de' guai, pianse, fremè, bestemmìò, e volle che la figliuola restasse a casa nella sua cameruccia.

Rispondeva quella cameruccia sopra una corte, oppressa dall'ombra d'un gran palazzo rimpetto. Serafina, a trovarvisi sola, pensava a sè poveretta, sottoposta, infelice, e anelava una vita libera, in continua ebbrezza d'amore. Il mondo, come onda bollente e rinchiusa, tumultuava in lei d'un impeto anche più potente di quello con cui l'aveva il mondo investita, e col quale ella, senza resistervi, ne aveva accolto, spensierata, gl'influssi. Di ciò che aveva visto e sentito, ora, trovandosi così sola, falsificava coll'ebbra immaginazione, moltiplicava gli allettamenti. La natura gemeva nelle sue più intime fibre, ed ella, cercando uscire

da tanto irrompente bufera, piangeva e chiedeva, col cuore sanguinante, aiuto a Maria.... Quando, a un tratto, da una persiana del gran palazzo di faccia, cominciò a uscire un'onda quasi perpetua di fumo odoroso, e ariette teatrali.

Quel palazzo era d'un signorotto taccagno, come ve ne son tanti in que' luoghi, uno di que' formiconi che tutto attraggono nel granaio, nello scrigno, nelle cantine; vestono poco pulitamente; il misero barbiere, ogni sabato, per poche lire all'anno, gl'insaponava e li rade; leggono il lunario e gli avvisi d'asta, fanno muso alle novità; per un centesimo affollano mensilmente di poveraglia il loro portone; poi si ritappano, e per tutta ospitalità lasciano aperto al forestiero il loro grande cortile, ove, in mancanza d'uno (e qui sta la grande magnificenza), egli vi trova due monumenti vespasiani di marmo, non così belli come quei di Roma, dopo il settanta, ma egualmente comodi, sebbene facciano zuffa col naso.

Il figliuolo di costui, maestro d'eroiche posture avanti al caffè, bisognava vederlo come si sbottonava l'abito a un colpo, e ne cacciava alteramente l'ala sul destro fianco, scoprendo a un tratto il bel taglio de' pantaloni e il lucido barbazzale! Ora però, occupato in quelle boccate di fumo e in quelle ariette teatrali, si vedeva molto meno per le strade e al caffè.

Serafina cominciò a venire alla finestra più spesso, e a starvi più lungamente, affannosa, pallida; più pallida ancora pei neri capelli crespi, di cui essa, piegando il collo con leggiadria, si tirava, disinvolta, un grosso mazzo sul petto. E con occhi eloquenti, che pure volevano parere furtivi, guardava quella persiana, e, stringendoselo al seno, baciava un piccolo micio, di cui squillavano i sonagliuzzi. E

torcendo il filo, qualche volta, per dargli più lungo tratto, saliva una sedia, e non si vedeva, da quella persiana, che l'orlo della gonnella, e lo zoccolo rosseggiare, e il fuso che spesso batteva in terra, e girava animato. E venendo una sua amica a trovarla, il cembalo scosso e battuto in aria, e il *saltarello* ballato insieme, e le risa, mettevano un certo che di cupo carnevale in quella buia stanzuccia, dove tutto spirava miseria. Insomma, quell'addormentata lentezza, che in faccia alla gente e a Fiorino dava a Serafina un'aria come di monaca attrita e fredda, allora non c'era più. Le pupille le si dilatavano amabilmente, e in lui le fissava, sollazzando i diti con i cornetti di corallo che le pendevano dal collo contro il mal d'occhio.... La poverina era innamorata!....

Una sera trovarono modo di darsi l'appuntamento alla cantonata della via solitaria, dove a una cert'ora non c'è nessuno, tranne l'immagine della Vergine dei dolori. Poi egli la vedeva, di tanto in tanto, in segretezza, mentre Fiorino cacciava nei boschi e la madre non si muoveva dal banchetto, non più provvisto ormai che di fiammiferi e di tabacchiere di carta pesta.... Ma dopo qualche mese la poverina, simile a un fresco arboscello cui abbia il turbine rapito ogni fiore lasciando un frutto penoso, si vide caduta nella disgrazia. Ma l'uomo che aveva amato con tutta l'anima sua, vedersi da lui abbandonata, sprezzata, ciò le era amaro più d'ogni cosa....

Era già così felice di mettersi un cencio nuovo, un fazzoletto, un grembiule, e d'andarsene con quello alla passeggiata ne' dì festivi; le piaceva tanto di vivere, d'esser guardata, di godere e d'amare, e dovendo invece soffrire, era così forte nel sopportare tutti i dolori del corpo, le fatiche, le percosse, la fame; e oggi non aveva più lena se non di

piangere, e piangeva sempre; sentiva come uno smarrimento della vita e della ragione: era un'esistenza troncata.

E Fiorino sin dalle prime le aveva detto: – Ora dunque c'è lui; discorri pure con lui: o ti sposa, o l'ammazzo!

Come mantenesse tal proposito e poi fuggisse, e la madre e la sorella fossero portate in prigione, quel giorno seppe tutto Redento.... quando la fortuna per la terza volta gli sorrideva!.... E ora non si trattava più nè di pecore, nè di livree, ma di avere in tasca una sommarella!

Per essa Carestia aveva quasi aperto il cuore a un sogno divino d'agiatezza e di libertà.

### III.

– Carestia! Carestia! guarda, Carestia, come torni vestito bene! – gli gridò dietro, come una salva, appena entrato nella piazza del paese, un branco di ragazzacci, vestiti nelle fogge più bizzarre della miseria, sbertatrice delle mode di tutti i tempi.

Egli sembrò non udirli; fisso in piazza l'uscio dell'osteria, unico luogo che gli fosse aperto nel suo paese, oggi, bene inteso, che aveva que' soldarelli; e v'entrò pallido pallido, senza guardare in viso nessuno. Non l'accuseranno, spero, se, dopo molte miglia e lungo digiuno, si fece servire un po' di pecora lessa. Anche Niobe, il giorno che vide spenti quattordici suoi figliuoli, *non fu schiva di cibo*, narra il candido Omero.

Tra l'affanno e la fame, Carestia tirava giù di grossi bocconi, quando entrò un giandarme, e gl'intimò di



presentarsi subito all'illustrissimo ed eccellentissimo signor vicario.

Seduto sulla sua poltrona di pelle nera, il vicario leggeva un foglio, che depose sul banco appena entrò Carestia, e vi battè sopra la mano, e alzò il burbero viso, e puntò gli occhiali, e inarcò le ciglia, squadrandolo da capo a piedi il poveretto, tutto confuso e quasi piangente.... E lo circondò di mille domande, riprendendo spesso quel foglio dove erano i connotati di Fiorino. Carestia rispose sempre la pura e semplice verità. Il vicario meditò un pochetto, rimuginò con le dita dentro la tabacchiera, e se n'empì le narici, si spolverò il panciotto, soffiò sul banco, scosse la testa. L'imperiale e real Governo ne faceva molto conto di lui, e lui, sapendolo, sempre più faceva l'uomo di ferro; e poi, per natura, era così tenero della giustizia, che ne voleva sempre esercitare i rigori. Bastava che uno gli fosse condotto innanzi, perchè egli, anticipando l'esame e le prove, vedesse in lui un reo, un nemico dello Stato, insomma un poco di buono. E tale doveva essere Carestia, e se non fosse stato, ne sarebbe rimasto dispiacentissimo il buon vicario. Su Carestia veniva a cadere come un'ombra del misfatto fraterno, e poi «guarda che viso torbo e spaventato che ha!... non mi piace punto quel viso!... e quella somma? Da un cieco tu l'hai avuta?... sì?... a me darla a bere?... a me!!... um!... um!... – mugolava invaso dal genio sbirresco – um!... e poi nessun mestiere.... vagabondo.... figliuolo d'una famiglia pregiudicata.... e come pregiudicata!... e come!»

Diede al campanello una vicarile tirata. Entrò di colpo un giandarme – In prigione! – disse lo zelante vicario, accennando Carestia. – O come? o che cosa ho fatto? – In

prigione! – replicò l'austero vicario, battendo sul banco il calamaio, e l'inchiostro spruzzettò la mano della giustizia.... Egli con la lingua se la leccò, sputò nero e presolo un nodo di tosse.... – In pri....gione!

E il giandarme rotolò Carestia a forza di pugni e spinto in prigione, dentro la vecchia torre dei conti.

Ma dopo quindici giorni, l'inflessibile vicario ebbe informazioni che dicevano nè più nè meno di quanto Carestia aveva, asserito di sè, e il poveretto, squallido e muto, fu tolto di gattabuia. Lo scrupoloso vicario però, come se fosse sempre dalla parte della ragione, non volle rimandare il *reo*, senza fargli prima un *monito* severissimo.

Uscì dalla vicaria, senza sapere nè che fare, nè dove andare. Il suo paese gli pareva più pesante del piombo. Non uno che gli s'accostasse per dargli un buon consiglio. Egli era solo: e sapendolo fratello d'un omicida, la gente lo guardava con diffidenza, i giandarmi lo sorvegliavano; e la sorella e la madre in prigione, e lui pure, senza alcuna colpa, quindici giorni in prigione! Tali cose ei non le ragionava, ma se le sentiva in un groppo solo, che non ha pianto di fuori, ma brucia dentro, e fa parere la carità una menzogna, un'ipocrisia la virtù, un tranello la stessa benevolenza. Se egli fosse stato più culto, avrebbe concluso che gli uomini son cattivi; essendo invece ignorante, quel po' di catechismo appreso nella parrocchia, lo aiutò in quel momento; e senza giudicare gli uomini, pensò che v'è pure un Dio, padre di giustizia e di misericordia.

Ma uno sfogo gli ci voleva, e sebbene già cominciasse a far buio, prese la via per irsene alla città, non molto lontana, dove sua sorella e sua madre stavano carcerate.

Quella via, sale, scende, serpeggia tra castagni altissimi, le cui file, verso sera, sembrano, entro la selva, navate di chiese tacite, immense. Di miglio in miglio s'incontra, sotto quell'ombra, qualche casetta, dal cui uscio passa lo splendore della fiamma o della lucerna; vi s'ode il conversare tranquillo, o l'allegro organino con cui il villano la sera, dopo il lavoro, prova la canzonetta o la danza. E si va avanti per tale strada fino all'ultimo paesuccio, e dopo si muta scena. S'apre giù sotto gli occhi una gran campagna, tutta a bassi ed aridi poggi, che s'elevano come flutti, su su, uno dopo l'altro, fino all'estremo orizzonte, e in faccia vaneggia il lago di Bolsena azzurrino, e dietro i monti romani, e a sinistra, più oltre, sfugge, com'ombra vana del ciel sereno, qualche erta vetta degli Appennini. Qui il silenzio, la solitudine, l'aridità e la mestizia, aumentano via via coi passi della lunga discesa laggiù verso la maremma. E quando Redento fu calato ai piedi della montagna, e se ne staccò per avanzarsi in quella contrada, e non si vide intorno che buio, solo la via polverosa biancheggiargli appena dinanzi, si voltò con paura alle macchie, che al vento marino gli mormoravano a destra mano, come se una moltitudine di carri alati, o una voce eterna, vi trascorressero sopra, senza riposo. Quelle macchie erano additate in que' luoghi come il rifugio di banditi e contrabbandieri, ed ei temeva non sbucassero fuori: temeva per quella sua sommarella avuta dal cieco, e se la teneva ben nascosta sotto la giubba, in quel buio. A un certo punto la strada sempre oscura, piana, e muta ad un modo, cominciò a parergli sì lunga, che sospettò d'averla sbagliata: ma non ne poteva domandare a nessuno, non essendovi, in quella pianura, che le tenebre e il vento.... Udiva di quando in

quando qualche torrentello solingo e scarso tra i sassi e le piante, ed egli lo trapassava, tenendosi sempre una mano sotto la giubba: sospirava, diceva qualche preghiera, e così andò innanzi, finché cominciarono a poco a poco a nascergli sotto gli occhi, uscendo dal buio, querciuola cerri, poggetti nudi, e campi di stoppie: e dopo il sole autunnale, un disco giallo, appannato, come la callotta d'un grande orologio, apparì sotto le nuvole bianche. I canti dei galli, e un cigolio di ruote lento, lontano, e più lontano ancora il suono lamentoso d'una campana, annunziavano la vicinanza di qualche villaggio o città. Dopo qualche miglio, infatti, vide disegnarsi su in alto, tra la nebbia, una lunga ombra: era il campanile della piccola città che lo aveva fatto camminare tutta la notte, e dove egli era stato con Valentino alle fiere, prima che v'andassero i suoi.

Una miserabile ragazzina che guidava un ciuchino giù per la scesa, per caricarlo di legna alla macchia che ombreggia il corso del fiume, riconobbe il giovinotto, e gli gridò sorridendo:

– O Carestia! o il tuo cieco?

– È morto! – lui le rispose senza fermarsi.

E la fanciulla s'allontanò tra le piante cantarellando:

Sono cieco e malcontento

Giro e vo col mio stumento

. . . . .

Carestia seguì a salire, a gran passi, la collinetta, sul cui pendio sono sparse le casucce della città, quasi tementi, pure, del rotondo torrione che sta loro addosso, su in alto.

Carestia nel vederlo cacciò un sospiro, e gli spuntò una lagrima....

Come dicono le iscrizioni latine col triregno e le chiavi, più di una volta i papi, quando l'anatema non valeva contro i ribelli Romani, si rifugiarono in quel torrione, oggi galera; e i galeotti stanno in comune, nell'ozio, ne' suoi stanzoni, lastricati di larghe pietre come le pubbliche vie. Di fuori, presso la porta, paurosa come quella dell'inferno dantesco, bimbi e bimbe cianciano con le guardie, treconi coi sigari e l'acquavite, e qualche vecchia bagascia canta ed ammicca. Due o tre di costoro s'avvicinarono a Carestia, ma egli, senza quasi avvedersene, tirò oltre, facendo suonare gli scarponi sul ponte che mette a quella rocca.

Il direttore lo fece accompagnare da una guardia all'infermeria delle donne. Prima d'arrivarvi fu schiusa più d'una porta pesante con grosse chiavi e faticoso fragor di stanghe. Per quelle porte si veniva in anditi e scale oscure, giranti a chiocciola: di tanto in tanto qualche inferriata concedeva un po' d'aria fredda, un po' di libero cielo e il volo di qualche falco che si roteava lassù in quell'altezza. S'udivano benissimo in quel silenzio le oscillazioni d'un orologio, e i passi delle guardie dal viso o malinconico o truce. Ma pareva essere in quel silenzio come un bisbiglio di bestemmie oppresse, di guai, di rimpianti senza speranza.

Dopo molti anditi e scale, la guardia, seguita da Redento, si fermò in un pianerottolo, davanti all'uscio aperto d'una stanza oscura, che metteva ad un'altra in fondo, anche più oscura: ma le nere pareti erano ripercosse dal fioco lume d'una candela. Vi s'udiva un prete mormorare il latino de' libri sacri, e a Redento subito diè nell'occhio un lettuccio, e

una donna, sua madre, col fazzoletto in capo, e le mani sotto il grembiule, inginocchiata.

– Gli hanno dato l'olio santo a vostra sorella – la guardia, volgendo l'indice a quella stanza, disse a Carestia istupidito – potete entrare! – E subito riscese con lo stesso rumore giù giù di chiavi, porte e pedate.

Redento s'avanzò, e si fermò in quella prima stanza, che serviva d'anticamera all'infermeria delle donne, colpevoli chi di ladroneggio, chi d'infanticidio e chi d'assassinio. Quelle che non erano costrette nel letto, stavano pur loro in ginocchio, rispondendo *amen* al prete.... Redento potè veder meglio, da quella stanza, il pagliericcio di Serafina. Il suo viso mal si vedeva, giù rovescio sopra i guanciali, che le erano scorsi sotto le spalle; ma sul suo petto il lenzuolo s'alzava e ricadeva compresso. Redento, soggiogato dall'angoscia e dal senso religioso di quella scena, piegò un ginocchio, senza volere; e fece il cuor di leone per un momento, ma poi scoppiò in un pianto diretto.... Il prete interruppe l'orazione, sorse un mormorio di curiosità, di stupore attorno la povera fanciulla morente, le donne si voltarono tutte, la madre s'alzò, voltò il capo, guardò....

– Mamma! mamma! ma non lo vedi? son io! – egli bisbigliò infinitamente accorato e piangendo sempre.

– Chi sei? – ella rispose venendogli incontro come ubbriaca – Tu, Redento! tu, figlio mio! in questo momento! quando il cuore stava per iscoppiarmi!... di dove vieni? chi t'ha mandato! Figliuolo mio!

– Mamma! mamma! dove mai vi rivedo!

– Figliuolo! figliuolo! non me lo dire! Figliuolo, doveva toccarci questo castigo! ma io stavo già per cadere,

stavo per dire: seppellitemi viva con la mia figliuola! e ora, ora Dio t'ha mandato!

– E Fiorino?

– Fuggiasco!

– E non lo trovarono?

– No, no.... Dio, che sarà!... Dio, che sarà!

– E non c'è rimedio?

– Un miracolo! non c'è altro! ma noi ne siamo indegni! siamo peccatori! Dio! la testa mi si spezza!... Dio, che sarà!

– Mamma, volete che muoia anch'io!

– Ah vieni a vederla! – ella rispose, appoggiandosi tutta al figliuolo.

S'accostarono al pagliericcio di Serafina. Arruffati sulla fronte, e diffusi sulla bianca rimboccatura del lenzuolo, i capelli neri davano un aspetto selvaggio e quasi pauroso al suo viso enfiato, d'un estremo giallore, livido sotto gli occhi socchiusi, che non vedevano più cosa alcuna. Ma le labbra semiaperte, assetate, parevano sorridere ancora, ma d'un altro sorriso. E come sull'incendio spento va brulicando ancora qualche favilla, così qualche parola interrotta, anelante, errava per le labbra di Serafina, più d'istinto che di memoria, perchè la memoria in lei era già quasi svanita. Carestia tese l'orecchio, e gli parve ch'ella dicesse: – Perchè tradirmi?... perchè prima un angelo.... e ora una.... Fiorino t'ammazzerà!... no, non l'ammazzare, Fiorino! non l'ammazzare, no! ammazza me!

Nella stanza accanto s'udì vagire un bambino.

– Senti come piange! – disse Giuditta – pare che lo sappia che la mamma gli muore!... lo partorì l'altra notte, e

lo allatta una donna qui delle carceri; ma dovrebbe morire anche lui! tutti si dovrebbe morire!

– Sì tutti! tutti! – ripeté Redento, e uscì, chè il pianto lo soffocava.

La madre gli tenne dietro barcollando grave, e si fermò nel mezzo dell'altra stanza, con le vesti che le cadevano di dosso, e coi grigi capelli arruffati, a ciocche, fuori del fazzoletto, per le gote rugose, sul collo. Pareva una donna che per più notti fosse andata fuggendo attraverso l'esterminio d'una città, tanto era livida e sciamannata; tuttavia nel viso pareva calma, mentre i visi di tutti gli altri mostravano il dolore, la compassione. Anche il cappellano che, finita ogni prece, entrò in quel momento, era molto pallido e commosso. Ma Giuditta, guardando ora Redento, singhiozzante sopra una sedia, e ora voltandosi là a quel letto dove l'ultimo sonno chiudeva sempre più la mente di Serafina, di cui si sentiva l'ansare estremo, pareva implorasse d'essere fulminata. Poi s'accostò al figliuolo, lo serrò fra le braccia, e lo baciò con labbra, tremanti, dicendo: – Oh figliuolo! figliuolo mio, mi struggevo tanto di rivederti!

– Quante mai son le miserie di questa povera vita umana – sospirò tra sè don Cosimo, il cappellano delle carceri, crollando il capo canuto. – Felice chi non è costretto, come me, a vederne delle tremende ogni giorno, senza poter porgere altro sollievo che la parola di Dio, alla quale gli orecchi e il cuore spesso son sordi!

– Oh figliuolo – continuava la madre – per te ancora quanto ho penato non lo potrei dire! morto tuo padre, tutto finì.... scrivevo a questo, scrivevo a quello, ma nessuno, iniqui! mi rispondeva!.... si moriva di fame.... io ti chiamava



e tu non volevi venire.... una volta ti maledii, perchè tu eri allora la mia spina più grossa.... Oggi l'anima mia è tutta una piaga, tutto un inferno.... un inferno atroce!.... Oh la morte anche a me!

– Rassegnatevi, buona donna, alla volontà del Signore; nelle mani del Signore sta tutto; sta la morte e la vita, la tristezza e la gioia! Gli uomini non lo sanno, ma lui, lui sa quel che fa! Datevi pace!

– Pace? non l'ebbi mai! E ora che la figliuola mi muore, ora che quell'altro è fuggiasco.... che forse è morto a quest'ora, e sarà pasto dei cani.... e se lo trovano vivo lo condanneranno! anche me mi condannino.... anche me mi mettano a vita in una stessa prigione insieme con lui.... nessuno saprà più nulla di Giuditta.... non mi vedranno più.... non mi vedranno più digiuna e nuda per le strade a accattare!

– O mamma! – sciamò Carestia piangendo più forte – io non ho che gli occhi per vedere e la terra per camminare, ma spero, se Dio mi mantiene questa volontà, d'aiutarvi con le mie braccia.... ecco qui, vedete, questi son quattrini! sono tutti vostri! – e così dicendo si levò di sotto la giubba i danari del cieco e li porse a Giuditta.

– Bravo giovinetto! – sciamò il cappellano – ammiro il vostro buon cuore, che soccorre con tanto affetto sua madre!

– No, figliuolo! no, no, no! portami tutti i tesori del mondo.... no!

– Sì, sì! mamma! sì!

– No, no! se non posso riavere la mia Serafina non ho più bene, non ho più pace.... Com'era bella la mia Serafina! com'era buona! com'era cara!.... quando tutte le mattine, con tutto il rispetto, veniva, e mi diceva: buon giorno mamma!

troppo, troppo io fui severa con lei! troppo l'ho picchiata, l'ho maltrattata troppo, poverina!.... E che mi giovò?.... ci hanno voluto assassinare gl'iniqui! no, no! questi quattrini io non li voglio! non li voglio!

– E se voi non li volete, neppure io so che farne – rispose Redento con una spallacciata d'indifferenza, sempre piangendo.

– Benissimo, figliuolo, benissimo – soggiunse il cappellano, battendo la mano sulla spalla di Carestia – ma m'immagino che siano quelli i vostri soli quattrini, e chissà con quanti stenti raggruzzolati!... Dunque riprendeteli, e a vostra madre sarà provveduto.

Redento si ricusò di nuovo, voltando bruscamente le spalle, e fregandosi forte la faccia con le due mani. Il cappellano allora gli serrò, con un po' di violenza, nel pugno, alcune lire, che si trasse dalla scarsella, e gli domandò: – Che mestiere fai?

– Nessuno!

– E sai leggere?

– No.

– E quei danari? – chiese allora il cappellano con severa trepidazione.

– Me li ha lasciati un cieco.

– Un cieco?

– Se non ci crede che cosa vuole che dica! è morto allo spedale ora è poco quel cieco! questa è la verità.

– Sì, è vero come il Vangelo! – soggiunse la madre – aveva nome Valentino, ed era un cieco de' nostri posti.

– Ah! Valentino, l'ho conosciuto – rispose il prete – ha chiesto l'elemosina ancora a me! mi pare anzi d'averti visto con lui.... sta bene, sta bene!... già ti si vede al viso che sei

un galantuomo.... e m'è bastato vedere la tua carità filiale.... ma è male che tu ti trovi disoccupato, se ti trovassi un'occupazione? Subito però bisognerebbe che tu andassi via, in un luogo detto il Cunicchio, lontano di qui una ventina di miglia.

– Io dunque un'altra volta resterò sola! – sciamò allora la madre mettendosi le mani ne' capelli – e di tre figliuoli che avevo, io che ne ho fatto?... che ne ho fatto de' miei figliuoli? perchè Dio me li dette? perchè gli allattai?

Don Cosimo non trovando parole per consolarla, le strinse allora la mano, e sentì che le scottava per febbre.

– Ah non sento più il respiro di Serafina! – ella gridò strappando la mano da quella del sacerdote, e si precipitò scapigliata nell'infermeria, seguita da Redento e dal cappellano. Vi fu, per qualche minuto, tal silenzio colà, come se nessuna di quelle donne, tra cui v'era qualche infelice che invidiava Serafina morta, avesse anima e voce.... e poi, tutt'un tratto, risuonò alle grida di Guiditta che si stracciò le vesti, si battè disperata sul cadavere della figlia, imprecò al destino, agli uomini, a Dio.

Don Cosimo, aiutato da una guardia, trascinò Redento nella cappellina, dove diceva messa, la domenica, ai condannati. Con tutti gli argomenti della religione e dell'esperienza, cercò ivi di consolare il povero giovinetto. Ma egli, ordinariamente sì timido e mansueto, non aveva riguardo, simile in questo alla madre, di sfogare, in un luogo sacro, in presenza d'una persona così autorevole come quel cappellano, il proprio dolore in un modo addirittura selvaggio, con bestemmie, imprecazioni, gemiti, grida, più non vedendo, più non udendo nessuno.... Il cappellano si

tacque e lo lasciò fare, finchè a poco a poco egli ritornò calmo, e quasi vergognandosi, si ricompose le vesti e i capelli, si asciugò gli occhi.... Allora scese quelle tenebrose scalette, il cappellano tutto frettoloso e commosso, uscì con lui dalla rocca.

– Dunque tu sei montagnolo? – gli domandò per la via.

– Sì, signore.

– Benissimo allora, perchè il conte Fiabi mi scrisse appunto ieri se avevo da mandargli un giovinetto della montagna, che quei della maremma son fiacchi, e maliziosi. N'ha bisogno lui pe' grossi servizi alla fattoria, in un luogo detto il Cunicchio, non molto lontano da.... ti piacerebbe?

– Si figuri!

– Allora bisogna partire oggi subito, perchè il conte mi mette la cosa di premura, e potrebbe prendere un altro, e allora io non saprei....

– Ma la mi' mamma?

– Alla tu' mamma ci penso io; spero che la giustizia la rilascerà tra non molto, e io le troverò qualche servizio; ma in questa città tu avresti addosso il sospetto, non troveresti lavoro, l'ozio, la miseria, e la cattiva compagnia ti porterebbero al male: vattene subito dunque da questo luogo, che qui non hai niente a fare.

– Allora darò retta a lei perchè mi pare che dica bene, e partirò subito.

– Bada però t'avverto: il conte Fiabi io non lo conosco a fondo, ma so che m'onora della sua amicizia, e io gli fui più d'una volta buon servitore. A ogni modo, qualunque sia l'uomo da cui ti mando, ora non ho altra possibilità d'occuparti, e tu sappi bene, prima, la parte che t'è dovuta, e già avrai alleggerito il tuo peso della metà. Ricordati dunque

che tu povero, entri in casa di ricchi, e v'entri come persona di servizio; cioè col minore diritto possibile, e con gli obblighi più gravosi. Dunque rispetto, sommissione, obbedienza, pazienza. Quando ricevi un ordine, non ti fermare a scoprirne il perchè e il per come, ma eseguisilo con prontezza e puntualità, non ricusandoti se non quando ti sia comandato il male. Hai capito?

– Sì, signore.

– E poi non toccar nulla, non muover nulla, neanche una foglia, senza l'ordine del padrone; fagli sempre trovare le cose fatte, e fatte bene, che non s'inquieti, e se s'inquieta senza ragione e ti grida, tu non rispondergli mai, tiene a te la lingua che non s'abbia a ritorcere in tuo pericolo e danno. Hai capito?

– Sì, signore.

– Levati sempre il cappello davanti al padrone, alla moglie, ai figliuoli, a tutti insomma, a tutti: questo è il tuo dovere. Vi son poi certi pessimi servitori che hanno il vilissimo vizio di stare in ascolto agli usci, di mettere in campo un'infinità di cabale e di bugie, di adoprare le cose del padrone, di berne il vino....

– Non mi piace!

– Meglio così.... ma da tali cose guardatane bene, mio caro, perchè già ti troveresti sulla via dell'infamia. Quanto alle altre persone di servizio poi, con loro, sii sempre di buona grazia, ma non te ne fidar troppo; non dire a nessuno ciò che tu pensi, e le cose tue; guarda a te, e non agli altri, a quello che dicono o fanno.... Con le fantesche gira largo, mi raccomando!... Se taluno, tra que' servitori, ve n'è che ti sia indigesto, non glielo mostrare troppo apertamente. Riposati

soltanto a faccende finite, mantieni in ottimo stato la roba del padrone, non allontanarti di casa senza licenza, non star fuori di casa più di quello che t'è permesso; quello che vedi o senti in casa non lo dire di fuori. E se ti danno a portar fuori i ragazzi, che non imparino da te cattive parole, e sentimenti villani, non li riprendere mai ingiustamente, e non troppo, nè sempre; non trascinarli pei bracci con ira, non li picchiare, non dar loro a fumar la tua pipa, non li stravolgere sempre al comodo tuo, al tuo capriccio, o al tuo malumore, ma contentali gentilmente ne' loro desiderî innocenti. Hai capito?

– Sì, signore.

– E pensa che oltre i nostri particolari difetti, abbiamo poi anche quelli della classe e della condizione in cui ci pose la Provvidenza. Ne ha il nobile e ne ha il plebeo.... e non sono punto migliori quelli del ceto medio.... credilo a me!... O che tu sia amico degli uni o degli altri, spesso non puoi dir loro la verità o ciò che tu pensi, che l'amicizia non ti si rivolti a un tratto in calci muleschi. O pensa, dunque, figliuolo, pensa se tu pretendessi di fare il sopracciò nella casa del tuo padrone, come andrebbe!... Anzi, in tal proposito, vo' che tu sappia, che devi piuttosto desiderare la sostenutezza, il sussiego del padrone, che la sua familiarità.... Perchè se tu, ingannato da quel buon tempo, t'innoltri troppo a cacciare, se tu, povero sempliciotto, ti scordi, un solo minuto, che lui è la mano e tu lo strumento, lui il padrone e tu il servo, allora vedrai che marina torba, allora....

S'interruppe qui don Cosimo per girare la chiave nella toppa di casa. E riprese il sermone, nello scrittoio, seduto sotto l'arco dello scaffale, pieno di libri: un prete secco, don Cosimo, a dirittura uno scheletro con la pelle, ma uno

scheletro con un'anima rara, di cui traspariva qualcosa negli occhi. E quel sermone, inutile a tutti gli altri, giovò assai al povero Carestia.

E più tardi egli, munito di una lettera del buon prete, si messe la via tra le gambe, verso la tenuta del conte Fiabi. Il sole, tramontando, versava oro sulla sua placida culla, vibrava le più tenere e vaghe tinte sul monte Amiata lontano.... E s'udiva appena, per quelle campagne autunnali e macchiose, lo zirlo di qualche tordo fuggiasco.... E la via era lunga, lunga, deserta.... Poi tutto sparì nella notte; e allora cominciò a serpeggiare lontano, giù per il colle, sulla cui cima s'erge la rocca, un povero e scarso lume....

Portavano a seppellire la povera Serafina, e Carestia, vinto dal dolore e dalla stanchezza, dormiva profondamente sul ciglio di un campo, a due miglia dalla città.

#### IV.

Al mezzogiorno dell'indomani, egli già vedeva, da una viuzza del monte, le torri antiche dell'altra piccola città di X, isolata nel piano, che va arido sino al mare come un deserto dell'Asia. La fattoria del Cunicchio, lontana cinque miglia dalle porte di quella vecchia cittaduzza, pare un mantello verde buttato sulle spalle del monte, e in parte di quella nuda pianura, dove il sole è rotto al tramonto dalla continua ed ampia onda del suolo. Il miasma della maremma vicina non arriva al Cunicchio, dove pini, vigne ed ulivi circondano il palazzo della fattoria, di stil bramantesco, e bello e grande come tutte le antiche ville romane. Dicono che uno Sforza lo facesse fare presto presto per accogliervi un papa, che

infatti vi si fermò, con il suo corteggio, tanto per ristorarsi, e riprese immediatamente il viaggio, volto forse a qualche grande Concilio o incoronazione. E quel palazzo fu abbandonato: topi e ragni mostruosi, circolavano per le tavole, per i muri e per le lettiere, e ne furono per un pezzo gli unici abitatori; in alcuni punti ruinò. La parte davanti, col sontuoso scalone ornato di feroci busti d'imperatori, papi e capitani di ventura, rimase intatta; ma dietro, la conca della fontana, sostenuta da un ridente amorino, era spezzata; e la fontana senz'acqua, e del portico non restava, intorno, che qualche arco, abbrancato dall'edera serpeggiante.

Il conte Saverio Fiabi, ponendo al Cunicchio una colonia agricola, lasciò quest'ultima parte del bel palazzo, che gli era inservibile, alle ortiche e ai ramarri, e l'altro lo ritagliò, senza badare allo stile, ai comodi propri.

Egli fissò gli occhietti furbi e vivi come due tizzoncelli su Carestia, si grattò la nuca spelata, e senza punto addolcire il viso troppo grande e schiacciato per quei piccoli occhi: viso, dove le rughe della sua cinquantina si smarrivano nella pelle ben rossa e lardata; aprì, guardando sempre, e prese a leggere la lettera di don Cosimo.

Carestia volse l'occhio intorno a quello scrittoio, che pareva non aver fatto mai conoscenza con la granata. Dappertutto ragliateli, farfalloni morti, turaccioli, penne vecchie, e sornacchi; persino su i vasi etruschi addossati al muro, o ficcati dentro gli scaffali, tra barattoli e bocchette, o sopra fogli ingialliti, e libri di antica stampa. Eppure alcuni di que' vasi erano di linea così gentile da ricordare il corpicino succinto d'una fanciulla, o il calice d'un mughetto. Ma bisognava che fossero gemme ed oro perchè il conte valutasse quelle eleganze, trovate là per que' luoghi dove le



città famose d'un tempo, ora, da tanti secoli, volano in polvere ai venti.

Lui si diletta non d'anticaglie, ma ad intrugliare e falsare il vino delle sue vigne. Fra gli scartabelli dello scrittoio, se ne vedevano infatti i campioni in varie bottiglie, che, coll'aiuto d'un ricco droghiere della città, spacciava per Borgogna e per Reno. Anzi, in quel momento, un perito agronomo ne faceva l'assaggio, e, volendone cogliere il segreto chimico, si fermava od ogni sorsata a meditarne il sapore; s'accostava al naso il bicchiere, e ne guardava contro l'aria lo smagliante rubino.

Ma il segreto, il conte se lo teneva ben nascosto nello scrittoio, dove, lui assente, non entrava nessuno, neppure la scopa.... Certi fidi galantuomini della piazza prendevano da lui somme ad usura, succhiando poi di seconda mano, senza che apparisse l'illustre nome de' Fiabi, i poveri bisognosi; e le obbligazioni ne erano anche quelle nello scrittoio, sotto chiave.

– Guà! è un'ambrosia! – disse l'agronomo posando il bicchiere, e sorbendo i baffi.

Il conte suonò il campanello, e comparve il vecchio Trippa, cocchiere, azzoppito dalla gotta e dagli anni.

– Questo è il nuovo garzone – gli disse il conte – menatelo con voi, e ditegli tutto quello che deve fare.

Il conte, detto ciò, si volse con un sorriso di compiacenza all'agronomo, e il vecchio Trippa fece una riverenza così repente e profonda da sembrare che v'avesse parte più la stizza che il rispetto. Uscì con Redento dallo scrittoio, e diceva facendo l'arzilla e viepiù tentennando: – Bell'azione perdioli! mettermi intorno quest'altro! un

ragazzo! o che io son vecchio! povero Trippa! povero Trippa!

Trippa spese tutto il giorno a specificare a Carestia tutte le cose del servizio. – Non c'è niente da fare! – gli diceva – questo, questo, e quest'altro, e quest'altro ancora, così e così, e siamo lesti!... Niente da fare! – Il fatto sta che il cocchiere rovesciò tutto, anche le cose sue, sul povero Carestia, che era insieme sguattero, sottocuoco, ragazzo di stalla, giardiniere, ortolano. Ed ogni particolare ufficio comprendeva tanti casi, sottocasi, circostanze, modi e accidenti che non ne ha tanti il Cinonio. Il poveretto non riparava; ora in anticamera, ora nella stalla, ora nel giardino, ora in città, ora pei campi, ora al crocicchio ad aspettare che passasse Diego, il lento postino, ora al bosco ed ora alla fonte. Niente da fare! Se poi movevano il carrozzone, via lesto ad infilarsi una goffa palandra color topo, e salta a cassetta accanto al cocchiere brontolone! Ricordandosi de' consigli del cappellano, egli non sgarrava di un punto, ma ci voleva tutta con Trippa, sempre alle costole a ripetergli: – Eppure in questa casa non c'è niente da fare! – Sicchè, quando la gotta lo teneva inchiodato nel letto, Dio non glielo conti a peccato, ma Carestia benediceva que' giorni.

Chi non volgeva mai a Carestia nè uno sguardo nè una parola era la contessa Clotilde, più verso i quaranta che i trenta, ma bella sempre ed in fiore. Amabilmente leggiera, strapiombava sulle sue donne, non lasciandole respirare se non quando era occupata in visite od a sfogliare l'almanacco di Gotha, o qualche romanzo, che buttava subito via con disprezzo se capiva non aggirarsi sulle cose e sui costumi dell'*high-life*. Tutto il resto del mondo per lei non aveva importanza, e sciocco chi se ne fosse occupato. Nelle

volgarità del marito però non vedeva nulla d'ignobile, nè di brutto, forse per quell'indole sua di trasvolare leggiere e allegra sopra le cose, non penetrandone l'intrinseco mai. Ma però le bastava una sola occhiata per giudicarti sì o no di quella fulgida sfera, di cui erano tutte le altre serve obbligate; e, secondo lei, non vivevano se non per girarle d'intorno, come un tempo il sole e i pianeti al nostro grano di sabbia. La contessa sarebbe stata pure un'amabile donna, ma quel carattere lo aveva avuto dall'educazione e dalla provincia. Una di quelle provincie dove, meglio che nella storia, si ritrova il passato, sempre presente qua e là pel mondo nelle varie e molteplici condizioni sociali, e sapendo quale sia tra esse la più felice, dovremmo sforzarci a farla divenire la condizione di tutti sopra la terra.

Ora dunque, nella provincia della contessa, nelle opinioni, ne' sentimenti, ne' pregiudizi si ritrova il congegno occulto che moveva e teneva insieme l'azienda cent'anni addietro, o tre secoli, se si calcola l'immobilità in cui rimase lo spirito umano in que' luoghi. Dove venuto oggi a spirare altro vento, esso turba, scompone, dispiace a molti, perchè, senza offesa e senza dolore, non si stacca una gente da quegli'intimi fili che ne legano la parte più profonda a memorie e tradizioni lontane, o ad interessi e private di casta. La contessa inoltre non era, com'ho già detto, di sì acuta penetrativa, da avere recalcitrato indocile a chi volle educarla, agglomerando e fissando in lei certe idee che troppo condiscono singolarmente, perchè il diritto comune non le dica spurie; alla contessa invece sembrava che non ve ne fossero altre più legittime e buone, e le aveva accolte in sè ghiottamente. Onde nell'aristocratica donna una

tal quale durezza e indifferenza superba per ogni cosa che oltrepassasse quel suo corto orizzonte; e il dono d'essere sorda a quanto di pietoso e di fiero spira nel mondo. Così mentre il marito triviale non ne eccitava lo sdegno, nè la impietosivano punto le donne di quella campagna, combattute dalla febbre e dalla miseria, non le sfuggiva poi nulla di quanto sconvenisse esteriormente alla nobile condizione. E se il conte non avesse tenuto a mano quel vasellame antiquato, quella rozza mobilia, e quel carrozzone sobbalzante, vera scamonea dove potevano entrare sei frati comodamente e un cane da caccia, sarebbe mancato alla contessa ogni motivo di stimarsi infelice.

Tutto questo per colpa d'uno zio cardinale, cattivo zio, ma buon padre. Sebbene lo sollecitassero ai riposi eterni con le più impazienti speranze, lui tenne duro e morì vecchissimo. E una fanciulla, sino allora nascosta a tutti, scappò fuori a un tratto alla voce paterna che la chiamava dal testamento; e le speranze di tutti gli altri parenti svanirono come il fumo del magnifico funerale, acceso al porporato in una delle principali chiese di Roma; funerale al quale intervennero tutti gli ambasciatori d'Europa. Troppi debiti aveva il padre della contessa per non chiudere allora la scuderia, e la contessa troppa alterigia per restare, quasi povera, nella sua città, senza l'equipaggio che, per finimenti e cavalli, era stato il primo. Si rassegnò quindi a lasciarla, sposando il Fiabi, che aveva un buon portafoglio, ma non era nè conte, nè allibrato tra i nobili; e quei guardinfanti e quei parucconi dell'anticamera erano avi da lui comprati in via del Babuino da un rigattiere. Ma la signora lo sposò per nobile, e quando poi le cadde la benda pianse un poco; se non che il marito non aveva a temer di nulla, già lei tanto lo

stimava. E come non stimarlo, quando nella vicina città egli era tutto! Congregazioni, carceri, seminari, di tutto egli era la mente e l'impulso; indossava la ricca e bella uniforme di cameriere segreto del papa, onde una volta, una sentinella francese, credendolo un generale, gridò all'arme, facendo accorrere tutta la guardia sotto le armi; era pure operaio di quattro conventi che godevano anche la protezione della contessa, specialmente le Teresiane, molto brave per le paste sfoglie e i rosoli. Tante cariche, tanti onori, e i continui ricorsi alla sua autorità, al suo consiglio, facevano che la contessa lo credesse un vero portento, nè lasciasse cadere una sola delle sue idee, senza raccogliarla subito in un posticino della sua fronte; per questo ella era d'una capacità, d'una tenacità non comune. Oh, era meraviglioso come sapeva ripeter bene tutte le idee del marito! Il marito, per esempio, col tono dell'uomo politico certo e sicuro del fatto suo, sciamava, fiancheggiando con una grossa presa di tabacco, l'affermazione: – Sofismi! – E la moglie entrando a parlare co' suoi amici di quella medesima cosa, ripeteva ancora; – Sofismi! sofismi!

Con tutto ciò era sempre graziosa, aveva molto del fanciullesco nelle sue stesse civetterie, sbagliava molto ne' suoi giudizi, facendola o troppo corta o troppo lunga, ma non si meritava che il conte Saverio, per turchieria, la tenesse in campagna. Bensì quattro o cinque volte al mese scendevano giù in città, dove avendo aperto il palazzo a qualche *reception* o *soirée*, bisognò presto chiuder le sale, perchè erano scarse le perle di numero, e troppe le mogliucce d'impiegati e di mercanti, dalle quali non le pareva di ricevere onore. Ora dunque ella non era in casa se non pei

pochi del nobile, e di prima mattina, l'uscio poco frequentato dalla parte degli orti s'apriva con celere trepidanza soltanto a un'unica visita assai diletta... Il marito intanto era occupato, anche lui in segreto, o col droghiere, o con gli usurai, o con gli altri Magnifici Signori, al Comune, vedendo, tra le altre cose, se il tale o tal altro impiego fosse da darsi. E quando ve n'era urgenza assoluta lo davano a quello de' postulanti che si contentasse del più magro stipendio. Un mensuale di venticinque o trenta lire era quanto si potevano stendere per pagare la giornaliera, assidua fatica d'un pover'uomo, quanto più povero e mal pagato e tanto più sottomesso, mogio, servile. E inoltre, senza questi risparmi, come avrebbe potuto il Comune scialare in corse, pontificali e banchetti per la festa del Santo, e avere opera e ballo nel carnevale?

Così finiti i loro affari in città, se ne tornavano bel bello in campagna a farvi i *conti rurali*. Il conte aveva quell'occhio aguzzo che mai si chiude, sempre all'erta a braccare le vie del guadagno. A furia dunque d'imprestiti da lui fatti a' più piccoli proprietari, ora questo, ora quel podere sdruciolava giù all'asta, ed egli, avendoci, come il più grosso ipotecario, il primo diritto, l'arraffava e lo incorporava, portando sempre più oltre i termini de' suoi vasti possessi.

Tra il moto meccanico di quegli avidi e falsi cuori, non affrettato mai da senso di generosità, di giustizia, era venuto dunque a sudarsi il pane il povero Carestia, e doveva parergli davvero un pane di sette croste. Invece, a vederlo così pacifico e lieto, si sarebbe detto che la vita gli dovesse scorrere dolce in quel luogo come un ruscello tra i fiori. La burbanza arcigna del conte, l'infinito disprezzo della contessa, l'eterno brontolare di Trippa, e la continua fatica,

senz'averne di riposo che poche ore la notte, tutto egli sopportava con la massima agevolezza. Forse s'ascondeva anche qui un mistero: uno di que' misteri che s'ascondono dappertutto; forse l'amorino non sorrideva soltanto laggiù, sotto la fontana, nel cortile ruinato.

È vero che don Cosimo gli aveva detto di girar largo con le fantesche, ma v'era Leonarda, la più giovane cameriera della contessa, che, come lui, essendovi nata, ricordava le verdi foreste della montagna e le fonti ascose sotto l'ombra, tra i massi. La piena bellezza delle sue forme pareva rendere nobiltà e leggiadria a quel suo fazzoletto di lana rossa incrociato sul petto, alla sua corta e povera gonnella di montanara. Ma, o che la parola abbietta d'alcuno, o l'astio delle compagne le avessero ferito il cuore, la sua bellezza pareva alle volte come aggravarla d'un peso, sotto cui ella gemesse sgomenta e disiosa. In quella montagna è costume, la notte di San Giovanni, di porre ghirlande agli usci delle fanciulle, ma Leonarda, per non farsi ingannare, la sua ghirlanda l'aveva solo guardata con mestizia, e forse con desiderio, ma senza coglierne fiore. Poi il bisogno la spinse giù in quelle bassure al servizio, e le sue gote, rosee di giovinezza illibata si scolorirono, e il dolore le ritoccò di certi toni pietosi, quali si veggono in alcune nobili donne che patiscono gl'ingiusti oltraggi dell'uomo o della fortuna. Ella pure nondimeno, da qualche tempo, aveva in sè un dolce sorriso che le appariva, suo malgrado, sulle labbra o negli occhi, una quiete come di giovinezza appagata che pareva dire: – La vostra miseria non m'offende un capello!

Quando veniva alla fontana di San Bessarione a lavare i panni, il moto dell'opera le allentava le trecce bellissime

sulle spalle, tanto complesse quanto basta a dare alla gentilezza femminile più risalto, e le bianche braccia tornite, quell'augusto profilo da Venere Urania, la facevano parere una regina condotta schiava da un barbaro vincitore, e degna d'essere madre d'una razza d'eroi.

Anche l'eremita che abitava lì accanto una cappellina, perfino lui, udendo nel silenzio di quella campagna sparsa d'ulivi, il tonfo dei panni sbattuti, lasciava subito ogni devota meditazione, e veniva fuori, e allargando e alzando lentamente le palme, come un patriarca dell'antica legge, diceva: Dio vi salvi, bella giovine!

Una volta le raccontò questo miracolo di San Bessarione.

«Un anno la raccolta era stata scarsa, e il sei di maggio non gli fecero la festa a San Bessarione. Tutta l'acqua allora si ritirò: questa fontana non ne buttava più neanche una gocciola: morivano tutti di sete.... tutti!... bestie e cristiani!... Ricorsero alla Madonna, ricorsero ai santi, ma l'acqua non riappariva.... illusi dal diavolo, ricorsero agl'indovini, alle incantatrici, ma l'acqua, l'acqua non riappariva! Allora il santo romito di questa cappella, dove ora sto io indegnamente, disse al popolo del Cunicchio: Popolo del Cunicchio, San Bessarione t'ha colpito perchè tu non gli hai fatto ai sei di maggio la festa.... ravvediti, o popolo del Cunicchio!... Subito allora il popolo del Cunicchio a preparare la festa.... Che offerte, figliuola cara! che offerte spettacolose!... E ritornò l'acqua intrafinefatta: più buona di prima.... più buona!... fresca l'estate e calda l'inverno; non è un miracolo questo?... è chiaro il miracolo!... è chiaro!... chiaro! chiaro!»



– Davvero! – rispose Leonarda, immergendo le braccia nude in quell'acqua, e fissandovi gli occhi meravigliata.

– Uh se potessi avere i vostr'occhi – allora sciamò l'eremita, chiamato, da quelli che credevano meno alla sua santimonia, fra Cocomero, pel suo rotondo faccione.

– O che ne vorrebbe fare de' miei occhi?

– Allora sarei anch'io un poco bello, e potrei piacere al Signore Dio che m'ha fatto!

– Lo preghi per me!

– Le mie preghiere costano poco, ma benedetto il Signore, che sempre le esaudisce!.... Lo so che grazia volete voi.... volete un marito ricco.

– Oh, non ci ho mai pensato!

– Bugia! bugia!.... allora un bel giovinotto.... ma la bellezza e la gioventù fuggono come un lampo.... Vedete me, come gli anni, le penitenze e i digiuni m'hanno ridotto?.... Dammi un paolo via, dammi un paolo, e la preghiera sarà più accetta.

La fanciulla corrugò la bellissima fronte abbassandola ed arrossendo mentre si frugava in saccoccia; e diede il paolo al romito che si rimbucò chiotto chiotto nella sua cappellina, sotto il cui portichetto una sera si rifugiarono Leonarda e Redento....

Fra Cocomero li vide e li udì.

La sera dopo, una calda sera di giugno, nella sala a terreno sedevano a mensa molte persone, convitate, per la festa di San Severio, dalla contessa, e diluviavano, cuoprendo, con le voci, il canto dell'usignolo tra i verdi pini.

Fra Cocomero, in cucina, faceva piazza pulita di quanto ritornava dalla tavola de' signori, con molta meraviglia del

gatto e del cane che lo guardavano attenti; e solo il gatto qualche volta socchiudeva gli occhi politicamente.

Ad un tratto, visto passare Redento: – Ci sei! – dice il romito fra sè, e quando nessuno lo vede, oculato, frettoloso, cuoprendosi il viso col cappellone, e sbarrando gli occhi di rospo, parla all'orecchio della contessa due o tre minuti, e via, traverso l'oscurità, presto, presto, a rifugiarsi nella cappella.

La contessa, piano piano, sale le scale, ed entra, non attesa nè vista, dalla porta di fondo, dentro il salone, affrescato dallo Zuccari, e quieto: se non che vi s'udiva un certo bisbiglio amoroso, voci vibrato, interrotte, così diverse dalle comuni, ma le più belle fra quanto ne può dire l'anima umana. Una piccola lucernina, posta in terra, presso una vecchia cassapanca indorata, raggiava fioca perdendosi nell'ampiezza di quella stanza, sicchè le sirene e le grottesche del gran pittore ridevano pel soffitto, al buio....

E dietro il lume, seduti sulla cassapanca, nella penombra, Leonarda e Redento discorrevano insieme. E Leonarda, ascoltando il giovine, lo guardava, e guardandolo sorrideva, nascondendo, con le punte della pezzuola del collo, la bocca, e l'altra mano lasciando, con la maggiore naturalezza e semplicità, come se non ci fosse nulla di male, abbandonata a lui, nelle mani. E lui a dirittura non si riconosceva; s'era affatto spogliato d'ogni rozzezza. Ogni suo gesto e parola aveva tanta nobiltà e leggiadria da parere, non un villano, ma un cavaliere, cortese....

La contessa, che di dietro un uscio ascoltava e vedeva, non era, certo, stata mai corteggiata da nessuno de' suoi adoratori con più eletta galanteria.

## V.

Ma quando non se l'aspettavano punto, ella comparve loro dinanzi, tremenda come uno spettro. Leonarda ebbe a cader tramortita: non ostante s'alzò con lui, e si guardarono ancora, e abbassarono gli occhi, non osando dir nulla, annichiliti, rossi, confusi; essi, un momento prima, così eloquenti e felici!....

A un muto cenno della severa contessa, Redento, volgendo un ultimo sguardo a Leonarda, uscì dal salone, e Leonarda, non appena egli si fu allontanato e ne tacque il passo lento giù per le scale, sentì arrivarsi uno schiaffo solenne.

La poveretta cominciò a distruggersi in pianto.

Il giorno dopo pareva successa una catastrofe in quella casa. Il padrone buio, come soleva essere quando non gli andava bene un affare, o taceva e gonfiava, o, prendendo motivo da tutto, gridava contro l'impossibilità di trovar gente di servizio rispettosa, seria, onesta; e lanciava le più turpi invettive contro don Cosimo. Gli altri servitori non avevano più fiato in corpo, ardivano appena di bisbigliare. Nemmeno Trippa ardì quel giorno di brontolare, e finì coll'esser preso da un terribile accesso di gotta.... Solo l'usignolo, non sapendo di scoprire il suo nido alla serpe ed alla mano dell'uomo, continuava il suo libero canto tra i pini. Leonarda stava chiusa con la muta contessa, che ferita dall'oltraggio ricevuto nelle sue stanze, quel giorno rimase occulta al marito ed ai servi.... Fra Cocomero, gongolava nella sua cappellina, aspettando la notte per certe sue imprese notturne. Redento fu licenziato.

Trippa allora, il brontolone, il noioso Trippa, n'ebbe pietà: lo mandò a chiamare nella sua camera, di cui egli feriva il soffitto co' suoi lamenti, e tra un *ahi* e un *ohi*, e i rimproveri d'essersi giocato, per la sua poca testa, un così bel posto in una famiglia, dove non c'era niente da fare; lo consigliò a recarsi quindici miglia lontano, presso il palude, dove le opere, cantando, com'è costume, erano scese alla mietitura. Egli, pensando che andandovi non si sarebbe allontanato molto da lei, e avrebbe trovato pane, accettò; ma prima di partire, guardò, guardò attorno il palazzo, ma non vide, nè udì Leonarda, come se proprio fosse partita.

A un tratto il conte sporse, dal muricciuolo del giardino, la faccia ingorda, e guardò cagnescamente a destra e a sinistra. Le rondinelle che volavano su i ciliegi e su i peri vicini del campo, fuggirono via sotto il cornicione ne' loro nidi, onde affacciavano di quando in quando le testoline, spiando il momento di rituffarsi nell'aria, libere.... E non meno velocemente Carestia si nascose dietro certe grosse statue di pietra, orridi mostri marini che guardano il cielo, mutilati, ed a gote gonfie, in mezzo al granturco: avanzo d'una fontana che mormorava in quel luogo quando v'erano le ombre del parco, innanzi alla villa.

Il conte se n'andò brontolando e gridando, e Carestia, traverso i campi verdi e ronzanti di mille insetti, calò a' piedi della collina, e senza aver da nessuno la buona andata, nell'avvampante calore d'un pomeriggio di giugno, prese la via del palude.

La via era lunga, lunga, deserta e diritta, col sole in faccia, e senza siepe, sicchè non dava tant'ombra da ripararvisi una lucertola. Ma però a volte spariva tutta, sotto un orribile polverone, rapido a un tratto, e soffiato fino alle

nubi dallo scirocco del mare. E quando quella polvere affannosa, volando per l'immensa pianura, si diradava, vedevasi qualche alberello solingo, in fondo laggiù all'orizzonte, continuare a scuotere i rami, e pareva, in quel travaglio, ridere malinconico. Le cornacchie rigirate, affogate in quel muggente soffio, in quel turbinio, si buttavano stanche nei fossi secchi, cercando dove immergere il becco asciutto, e gracchiavano, gracchiavano.... Perchè quei luoghi, come la valle di Gelboè, aspettavano invano una goccia sola di pioggia, e parevano in quella tempesta di venti, cui succedeva un infinito sfolgorio luminoso, morir di febbre.

Anche Carestia aveva la lingua amara e secca, la fronte gocciolante sudore, gli occhi percossi ora dalla polvere ed ora dalla fornace del sole, divampante immenso di faccia, e non scemato punto di forza, sebbene già chino sull'estrema linea del mare. Ma Carestia un poco si consolava del non avere ancora perduto di vista la sua montagna. La vedeva a destra, oltre un poggio cupo, sorgere azzurra, e, innanzi allo smorto gialliccio di quell'ampio deserto, pareva una giovine sposa felice che sorridesse ad un cimitero. Egli camminando, cercava d'indovinare quale fosse, in quell'azzurro, il punto preciso del suo paese. Nel pensiero lo rivedeva, solo solo, pendere sulla china, come desideroso di calare giù al fiume che gli scorre dinanzi serpeggiando lucido e poi sparisce dietro le ombre fosche d'un altro monte, per la maremma: ma sino al mare non perde nome, e vi reca le trote brune, perchè altri pesci non hanno vita in quell'acqua diaccia. Molte memorie del suo paese traversavano in quel momento la testa di Carestia, oppresso dal dolore e dall'afa.

Pensava alla chiesa antica della contea dove si maritano le fanciulle, davanti alla Madonna che sta sull'altar maggiore, nel coro.<sup>(1)</sup> L'attorniano testine alate di pargoletti, e lei si china a porgere, tutta mesta, la sua cintura ad un santo, inginocchiato a' suoi piedi, come un amante. Altri angeli levano in paradiso, ventilando le vesti e le ali, una laude gloriosa, i santi in terra pregano con desio, e il sommo Dio Padre, dalla lunetta, alza l'eterna mano a benedir tutti.... Oh dolce suono delle campane festive, udito dai boschi silenziosi, sparsi di screzi d'oro!.... E poco discosto dal campanile, scaturiscono le sorgenti, giù tra i castagni, sopra il cui verde, in mezzo a cui spiccano i tetti rossi di quel romito paesello, s'erge la nudità d'altri monti vicini, e per la loro solitudine passano le pecore a branchi.... Non so Carestia in quel momento che cosa bramasse più: se un po' di quell'acqua, un po' di quell'ombra, o una parola di Leonarda.

Il sole finalmente si spense, ma ne restò la vampa nell'aria cupa, ove crebbe poco a poco la luna, nel cui chiarore nereggiavano radi cespugli e gruppetti di quercie sparse per quei campi muti, senza una casa, senza una voce. Ma laggiù in fondo, come un paese di fate, d'amorini, di spiritelli gentili, scintillava, tra le piante rotte dal vento, il morto palude. Carestia vi teneva gli occhi, e andava innanzi con passo staccato, ma conviene confessarlo, molto di mala voglia. E cammina, cammina, non vedendo se non quercie e neri cespugli, finalmente a certe capanne fatte di zolle secche, dove l'ottobre e il novembre dormono, per la sementa, gli opranti, ai mucchi enormi di grano già falciato,

---

<sup>1</sup> È opera mirabile e pia di Luca della Robbia.

ai carri pronti a partire col carico della paglia, riconobbe il campo dei mietitori. Diede una voce, e al lampo non segue così rapido il tuono, come seguì, a quella voce, il fiero abbaiare di due cagnacci, usciti da un baraccone di frasche, attorno il quale stavano a mucchio le sacca. Carestia strinse il bastone e si mise in guardia. Un uomo uscì precipitoso gridando: – Chi è là? – Son io! mi manda il cocchiere del conte Fiabi a opera!

– «Baracchetto! Falocco!» – gridò quell'uomo chiamando i cani, i quali, sebbene avessero le ganasce allenite per mangiar poco, nondimeno ritti come leoni rampanti allo steconato del campo, ringhiavano, abbaivano, decisi a mangiar vivo, coi panni addosso, il meschino, se si fosse avanzato. Tanto è grande ne' cani il sentimento del dovere, la fedeltà! Ma quell'uomo bestemmiava, sacramentava, e avventò loro una falce, e non bastando nemmeno, sparò il fucile. I cani allora, ricordandosi di qualche altra impallinatura, abbandonarono la posizione, e se ne tornarono indietro, girando largo, la coda bassa, ossequiosi; e quell'uomo inseguì e ricacciò a calci le bestie fide, nella baracca. Carestia allora saltò nel campo, e Baracchetto e Falocco, udendone di nuovo la voce, tornarono a uscire in un altro abbaio: ma questa volta flebili, senza stizza, come dolendosi non saprei se della loro fedeltà così mal corrisposta, o della brutta accoglienza fatta da loro, per un cattivo giudizio, al povero Carestia. I cani non hanno orgoglio, e facilmente riconoscono il loro errore.

Felici gli opranti che potevano dormire così bene e profondamente! Nè i cani, nè i gridi, nè la schioppettata che tuonò in quel silenzio notturno, valsero a romperne il sonno.

Parevano morti che aspettassero, in quel luogo occulto, un seppellitore; distesi, in tutti gli atteggiamenti della stanchezza, donne e uomini insieme, sotto gli alberi, coi corpi gravi, immobili, le facce stupide, le bocche aperte. Spiravano un orrendo fetore d'aglio, essendosene fregate le mani e il viso per allontanare le vipere e le tarantole.... Carestia, passando tra l'uno e l'altro di que' dormenti, guardava per quella trista campagna di trovarsi un albero ancora lui: un albero ben ramoso che gli facesse da ombrello contro la guazza.

Un loppio che suonava al vento come uno zufolo, lo invitò cortesemente a fidarsi della sua protezione. E se ne fidò: scosse dalle spalle le scarpe appese, con i suoi miseri cenci, a una funicella; si butto giù a' piedi di quella pianta, e fattosi il segno della croce, e volto un ultimo pensiero a Leonarda, appoggiò la tempia e si addormentò.

Si riscosse alle due del mattino alla voce del ministro che chiamava que' dormiglioni al lavoro; e si trovò – ah albero infido! – tutto molle, come se fosse stato a bagno in un pozzo. Altro segno di croce, altro pensiero a Leonarda, e poi un buon bicchierino di cattiva acquavite, ed un capo d'aglio che scaccia la malinconia, la malaria e le serpi: e ciò fu dispensato a lui, come a tutti gli altri opranti già sorti in piedi nella ventosa e fosca pianura, non ancora rischiarata dall'alba. Così corroborati, si stesero quindi in catena per quelle immense passate, un solco per uomo, e a' loro piedi cominciò, come il giorno prima, a cadere quel rigoglio del grano, tra 'l cui verdolino dorato, i papaveri accesi, sorriso e festa della messe abbondante, rosseggiavano come piovute stille di sangue. E innanzi alle falci, il grano, maestosamente diffuso, dondolava oltre l'ultima linea dell'occhio.



In mezzo all'opera frettolosa, il ministro a cavallo gridava ai più lenti, o a' più sbadati che si lasciavano cadere le spighe dai manipoli. Ma alcuni erano così lontani, da non udirlo, ed egli allora, rinsaccandosi sulla bardella da buttero, al trotto, correva feroce, e li minacciava di levarli dal taglio. Le minacce cadevano più spesso sopra le donne, che non conformate a quelle dure fatiche, ne erano men pagate degli uomini, e le duravano come loro. Ma dall'occhio nero d'alcune, più nero nel giallore di quelle misere carni, pareva guardare, tra gli strazi di quella vita, la morte.... Ed erano giovani e belle, e taluna con un bambino rifinito alla poppa, stava in disparte, mentre il marito sudava.... Tanta vita nella vegetazione, e la gente così grama, così vicina a ingrassare l'erba d'un cimitero negletto, senza fiori, nè marmi!

Il sole si celava qualche volta sotto i bianchi, immobili nuvoloni, ma, anche coperto, era scellerato, e spandeva un bollente oceano di luce, e incoloriva il palude alla turpe generazione de' miasmi, e inveleniva, contro uomini e contro bestie; mosche, vespe, tafani. E nonostante, l'alacrità, il moto di quella gente non rallentava. Fradici di sudore, come già erano stati fradici per la guazza prima di giorno, falciavano, legavano le spighe, battevano il grano, caricavano sacchi o paglia nei carri; e i carri partivano gravi e lenti, suonando per quelle solitudini, festivamente, gli argentini campani, di cui il bove tranquillo par compiacersi, in mezzo al lavoro.

Al mezzogiorno, per un poco, interrompevano la fatica, restando ognuno al suo posto. E il *porta spese* scorreva per quelle file, dispensando a tutti, in una scodella di legno, la

*panzanella*,<sup>(2)</sup> tre onces di ventresca o di cacio scarse, come era d'intesa col padrone, e pane e acqua malsana. I giovinotti, che non avevano da pensare alla famiglia, potevano spendere qualche baiocco per riempirsi la borraccia di cattivo vinello. Ma gli ammogliati, volendo pur ritornare a casa con qualche soldo, dovevano farne a meno, e beversi quell'acquaccia: che poi, ostinato il cielo a negarla, anch'essa venne a mancare, e allora, quando indugiavano a venirne di lontano i barili, alle riarse labbra dei trafelati parvero buone le pozzanghere dove venivano a sguazzarvi le vacche, lasciandovi gli escrementi. La *comare*<sup>(3)</sup> già aveva dato a tutti una toccatina, ma non le s'arrendevano sì per fretta, finchè ora l'uno e ora l'altro, a piedi o col calesse della masseria, s'avviavano verso il più vicino spedale della maremma deserta. E il ministro, che si schermiva dalle febbri col buon vino di Montalcino, scriveva per nuova gente, se prima degli acquazzoni d'agosto e le giornate più brevi, volevano avere empito i grani e mandare le sacca ai mercati.

Un vecchino, sebbene la *comare* gli facesse battere i denti in modo che desiderava, con quell'ardore, il canto del suo focolare, nonostante, ricordandosi di che fame aveva patito tutto l'inverno con la famiglia, quando la febbre un po' gli calmava, si rimetteva subito, invece d'andarsene allo spedale, giù con la falce, che poi alla fine gli sdruciolò dalle mani, e cadde sfinito sulle ultime spighe che avea mietuto.... Ma ormai, del grano da mietere ne restava ben poco più: ancora qualche altro giorno, e solo il palombo avrebbe

---

<sup>2</sup> Pane inzuppato nell'acqua, con olio, sale ed aceto.

<sup>3</sup> Così chiamano la febbre maremmana.

battuto l'ala su i fusti aridi delle stoppie, mossi dal vento, per quell'immensa pianura.

E che ne fu di Carestia, confuso tra quella gente? Egli non fece nè più nè meno degli altri. Tra tanti mali, ebbe questo vantaggio che tra que' miserabili non trovò nè rancori, nè orgogli, nè vani soverchiatori. L'eguaglianza de' cenci, delle fatiche e delle tribolazioni manteneva tra loro una beata concordia ed un silenzio ed una pazienza esemplari. Tolleravano tutto senza un lamento: e quel lavoro frettoloso, inquieto, come di chi teme d'esser sorpreso dalla morte, rapiva loro i giorni e le notti con fulminea celerità. Ma anche Carestia, mal nutrito, e imbeverato d'aria e d'acqua malsana, cominciò a sentirsi per le ossa un brivido e per i nervi, e a questo s'univa il dolore della ragazza.

Il ministro s'accorse che Carestia lavorava a stento, e dopo venticinque giorni, una lira al giorno, gli rilasciò il ben servito.

E Carestia disse addio a' suoi compagni che gli risposero appena, e uscì da que' campi scellerati. Si trasse innanzi sei o sette miglia, e poi, nel pomeriggio, si distese sulla proda della strada.

## VI.

Si trovava forse da venti minuti, lì curvo, con le due mani unite insieme tra le ginocchia, e forse aveva cominciato a velar la pupilla d'un po' di sonno, quando, sentendosi sul viso il fiato di un animale, alzò la testa, e un cane digiuno, o lupo che fosse, fuggì in un battibaleno.

Ma Carestia lasciò correre il cane, fissando invece una donna, dall'altra proda, non precisamente di contro a lui, più avanti, che con la mano, in quel momento, fece tal cenno come per intendersi con persona che fosse lungi, e poi sparì dove pendevano sulla strada deserta, di contro al sole raggianti, gl'immobili alberi di un macchione. Carestia si volse dall'altra parte, e due uomini venivano per la via verso di lui, camminando quasi in fuga, occhieggiando, voltandosi indietro spesso, come per timore d'essere colti alle spalle. L'un di loro fu quegli che attirò tutta l'attenzione di Carestia, che intanto, guardandolo, sentiva muovere in sè un certo vago ricordo, dapprima fievole come lume che un po' riprende, ma lascia ancora le cose mezzo nell'ombra. Dipendeva questo dall'essere in molta parte scomparsa da quell'uomo la sembianza d'un altro tempo. Occhi nerissimi, piccoli, vivi, barba e capelli pur neri, attorcigliati insieme a guisa di fiera, viso dello stesso colore terreo del petto, che, qua e là, appariva, dagli strappi della camicia, velloso e ampio.

Quanto a quell'altro, Carestia non ebbe per lui che uno sguardo fuggitivo come baleno, tanto lo aveva reso attonito il primo. Egli era più alto, ben dritto, con un che di risoluto e di pronto nei modi, quasi gli fossero imposti dal comando d'un superiore. Tutti e due portavano un cappellaccio di feltro, ma il secondo l'aveva anche più giù sugli occhi celesti, sicchè del suo viso non si vedevano che le gote scarne, limate, e una bionda barbetta rada, che non celava le labbra larghe, sottili. Al cappello portava un cintolo rosso e penna ancora di falco, e come in tanta miseria, quanta ne mostrava nella persona, avesse questo gusto degli ornamenti, non si comprende; e nemmeno come le sue labbra paressero ridere

sempre, o, per meglio intendersi, avessero costantemente un'espressione indefinibile di sorriso.

Essi già s'erano avvicinati a Redento, e Redento continuava a guardare il primo di que' due sconosciuti, e questi guardava lui, non meno meravigliato; quando in tutti e due si lucidò a un tratto un'immagine, i cui contorni erano rifatti dalla memoria, la quale, notando la trasformazione, nell'immagine presente ne ritrovava anche un'altra ben nota, ma trascorsa da un pezzo.

– E tu chi sei? – disse quell'uomo fermandosi col compagno avanti a Redento, rimasto a sedere in terra, eretto sulla vita, e guardava sempre.

– E voi? – egli rispose.

– Ma che ci fai costi? – tornò a chiedere l'altro.

– Mi, riposo.

– Ma chi aspetti?

– Nessuno.... mi riposo, e quando mi sarò riposato, anderò là a quel paese – e con la mano accennò qualche tetto e un campanile sopra un poggio isolato, a tre miglia o quattro di là.

– E di dove sei?

– E voi di dove siete? e voi come vi chiamate?

– Dimmi come ti chiami tu, prima.

– Redento!... mi conoscete?

– No.

– Io però ti conosco!... tu sei mio fratello.

– Non ho fratelli io!

– Io ne ho uno! e quello sei tu!... tu sei Fiorino!

E Carestia sorse in piedi.... L'altro dette indietro due o tre passi, crescendogli il colore terreo del viso....

– Presto! presto! – disse allora l'uomo della barbetta – sento un cavallo! via! esciamo di qui!

Presero in mezzo a loro Redento, traversarono con lui in fretta la strada, e entrarono nella macchia, saltando il fosso che la divideva dalla via. Il giorno, ch'era sempre luminoso di fuori, dentro la macchia, sotto quegli alberi accapigliati, intrigati, come se l'uno avesse voluto forzare l'altro a concedergli un po' più di spazio e di luce, pareva aver quasi socchiuso le ali: e i tronchi di quelle piante infinite, contorti e pendenti, secondo l'atto dato a loro dal crescere rigoglioso, in varia maniera, più vicini e più oltre, parevano tutti insieme voler cominciare una ridda, in quel tacente imbrunire. Tacente no, chè s'udiva tra pianta e pianta, un ronzio fitto, continuato, un suono monotono, la cui onda pareva rigirare sempre in sè stessa, pur quanto il bosco era esteso. Tafani e mosche volanti facevano quel ronzio, insetti più numerosi in quel luogo, così deserto per l'uomo, delle genti che brulicano a Parigi e a Pechino per le ampie vie.

Que' tre disgraziati s'internavano sempre più tra quel ronzio, tra quelle fronde basse e que' macigni, quando, appoggiata a un cerro, nel fondo scuro d'una spiazatella, trovarono la donna già vista entrare da Carestia. Pareva ivi l'immagine della misericordia, perchè con aria umile e buona, con uno di que' visi che sono così rari nel mondo, recava in grembo due pani. Ella si mosse, e guardando meravigliata Redento, s'accostò al fianco dell'altro della barbetta, chiamato Felice, e gli parlò piano all'orecchio.

Redento si fissò sopra due carabine, appoggiate a un albero di quel luogo, e poi disse, rompendo, per il primo, il silenzio:

– O Fiorino, era corsa da queste parti la voce che tu eri morto.

– L'hanno sparsa i gendarmi per non essere più obbligati alla caccia contro di me: me l'hanno fatta un poco; mi hanno tirato qua e là qualche fucilata: io gli ho sempre risposto, perchè devi sapere – e presa la carabina la battè sotto il calcio, e con la mano parò alcune palle dette veccioni, che ne uscirono, e mostrandole a Redento, sciamò: – ecco i pizzicabirri! Ma dove sono i gendarmi non andiam noi, e dove siamo noi, non vengono loro.

– La malaria gli fa paura! – rispose l'altro.

– Che vita! – sciamò Redento, guardando prima l'uno e poi l'altro, e quindi la donna, alla quale venne un singulto forte di pianto, e si trasse, coprendosi gli occhi, in disparte. Felice gli tenne dietro, e postosi a sedere, accanto a lei, sopra un masso, cominciò a mangiare di quel pane che ella gli aveva portato.

– La vita del povero bandito! – disse Fiorino cupamente, facendosi balzare in mano i pizzicabirri, e riponendoli poi nel calcio della carabina – e tu come mai in questi luogacci?

– Sono stato a falciare il grano del conte Fiabi, laggiù al padule.

– Quello del Cunicchio? – disse Fiorino.

– Sì: e quanto è lontano di qui il Cunicchio? – domandò Redento.

– Passato il poggio, per la scorciatoia, sei miglia appena, ma è una stradaccia.

Redento, non pratico di que' luoghi, giò pensando che si era avvicinato a Leonarda: consolazione ben povera, ma che pure in quel momento, in quel luogo, gli fu come

all'assetato il rumore d'una vicina fontana, o il refrigerio d'un'aura fresca in mezzo all'arsura.

– E ancora non m'hai detto nulla di nostra madre – sciamò Fiorino con voce d'ira – aspetti dunque che io te lo domandi?

A quelle dure parole, la febbre che per l'effetto potente di quell'incontro gli era calmata, tornò a Redento più forte, con più tremore.

Fiorino raccolse di terra un mantellaccio fangoso, sua difesa contro la guazza notturna, e glielo buttò sulle spalle, dicendo: – O che fai dunque, che non rispondi?

– Don Cosimo, il cappellano della rocca gli ha trovato servizio in città – egli rispose stringendosi nel mantello – e Serafina è morta!

– Lo sapevo! non poteva vivere quella sciagurata! – l'altro soggiunse con un brivido celerissimo tra pelle e pelle – chi ha visto, chi ha passato quelle notti, quelle giornate, non ride più! In casa l'inferno, si mancava di tutto, nessuno più ci accostava: avevano paura che gli si chiedesse qualcosa. «È gentaccia – dicevano – lui un vagabondo, la sorella una squaldrina, la madre un'ubriacona!...» Ah sì? siamo gentaccia?... Io vado a trovarlo. Serafina non sapeva più quel che faceva, dava in ismanie; dovemmo legarla, e guardarla.... Lui l'aveva lasciata gravida, e poi non ci pensava più. Un giorno che in quel maledetto, infame luogo, non c'era restato quasi nessuno, tutti andati a una festa in un paese vicino, mi parve il momento buono.... vado a trovarlo. «Tu hai disonorato la mia sorella» io gli dico a voce bassa, con buona grazia, e lui mi risponde: «Non lo sapevi che io praticavo vostra sorella?... m'avete lasciato fare, e venite ora? ecco, ecco, prendete!» e mi presenta una somma.... Io sì, l'avevo



lasciato fare, per poi costringerlo a sposare Serafina, e così levare la nostra famiglia dalla miseria.... io pensava anche a te, che allora con quel cieco andavi in giro pel mondo.

– E come finì? - domandò Redento guardando il fratello che taceva, con gli occhi al suolo.

– O che mi cerchi ora? – egli rispose arricciandosi corruciato la barba – non n'hai abbastanza? Allora se ne vuoi sapere di più, io gli risposi sempre piano, di buona grazia: «No, bisogna sposarla!» E stavo ad aspettare la risposta, ma la mia intenzione lui la capì, e si lanciò per prendere una pistola.... non fece a tempo.

– Dio! – sospirò Redento girando gli occhi intorno tra quelle piante paurose.

– E che? – sclamò l'altro con una brusca spallata – a me pareva d'aver fatto l'obbligo mio: me n'uscii senza dar nell'occhio: nessun mi vide.... ero in pace.

– In pace? – rispose Redento inorridito.

– Sì, ti dico!... però la prima persona che incontrai per la via vidi che mi guardò spaventata.... e anche gli altri, che incontrai dopo, vidi che mi guardavano spaventati.... Perfino un bove quando fui fuggito alla macchia, un bove che vi trovai, fuggì guardandomi come se avesse in me riconosciuto un infame.... Ubbie! fu giusto che io mi vendicassi!

– Fu giusto? – gli rispose Redento accendendosi in viso.  
– Dio ci comanda di non ammazzare; nostro padre ce li faceva ripetere sempre i suoi santi comandamenti.... e nostro padre fu povero sempre, e lavorò sempre, allegro e contento, e tutti gli volevano bene.... pazientava lui, e lasciava correre il mondo.... ah, perchè morì così presto!

– Morì perchè lavorava più d'una bestia! Morì perchè faceva una vita da cane!

– E tu ora che vita fai?

– Io son libero!

– Libero!... ma t'azzardi appena a uscire da questo bosco.... a questo modo anche il lupo è libero!

– Meglio lupo che agnello!

– Nè agnello, ne lupo! ma galantuomo! uomo onorato!

– Oh, tu sei un galantuomo!... – rispose Fiorino digrignando i denti – un uomo onorato tu! con codesti cenci!

– Sì!

– Tu dunque sei venuto qua ad insultarmi! sei venuto qua a pestarmi!... tu! – e spinse il dito teso contro il fratello.

– Io no, veh!

– Allora bada a quello che dici, se non vuoi che io ti cacci via a calci di qua!... io non ti volevo riconoscere.... io non conosco fratelli.... io non conosco nessuno.... io so bene quel che m'aspetta! ma non mi tocchino, perchè io gli schiaccio tutti!

– Andiamo, andiamo! – disse allora Felice, inframmettendosi con la donna tra i due fratelli – è vero che siamo qui, ma non è prudenza gridare così forte, come tu fai – e gli porse un pane.

Fiorino spezzò il pane, e porgendone un tozzo a Redento, sciamò sempre crucciato: – Tieni! il mio è un pane duro, ma non ho che questo.

– Non ho fame! – gli rispose Redento, e guardò intorno, come se cercasse uno scampo, e gli paresse di non potersi più muovere da quel luogo, orrido, desolato asilo di suo fratello, che intanto, voltate le spalle, mordeva il pane.

Redento s'accoccolò a' piedi d'un cerro, col gomito sul ginocchio, e sorreggendosi, col palmo della mano, la fronte. Malgrado la pietà che gl'ispirava Fiorino, poteva a stento reprimere la sua indignazione contro di lui. Lo reputava autore della rovina sua e della famiglia. Infatti egli non l'avrebbe con sè precipitata nella ruina, quando si fosse piegato, con lo stesso senno, all'opera faticosa e paziente del padre, non tentando scioperatamente, per vie traverse e ambiziose, di giungere a un'agiatazza che, non sudata, ritorna in marchio di vergogna, ed è vizio, il più delle volte, quando non è delitto. E non amando il lavoro, non avendo virtù – virtù ammirabile in un povero, posto in mezzo a una società frivola, senza fede, che ne porge sì poco esempio – inutile vantare un senso d'onore il quale non consistendo nei doveri compiuti, ma in ciarle, non era altro che il vano orpello delle più basse passioni.

– Povero giovinotto! – sciamò la donna accostandosi a Redento, così abbandonato sotto quel cerro – vi sentite male?

– Ho sete! – egli rispose – una sete come si può avere giù nell'inferno. Per carità, datemi un goccio d'acqua.

Fra due massi biancastri stava nascosta lì presso, gemuta poco a poco da una piccola vena, una pozza d'acqua, coperta sopra di foglie, e la donna vi corse, e ne portò una borraccia piena a Redento. Egli bevve coll'avidità d'Ismaele, e quindi sorse in piedi coll'intenzione di fuggir via da quel luogo. Ma Fiorino, cacciandosi l'avanzo del pane nella tasca più fonda e nascosta della carniera, quasi temesse non gli fosse rubato, gli disse:

– E ora tu che farai?... dove andrai? molto lontano di qui, non è vero?... ah io ti faccio orrore!... son solo, e meglio per me, chè la compagnia m'annoia!..... Io e io! no, ho detto male: io e questo compagno! – e così dicendo battè sulla spalla a Felice – ma anche tu, o Felice, mi fuggiresti, se, come me, tu non avessi ammazzato un uomo!

Felice, sembrandogli una viltà che egli lo avesse così scoperto omicida, lo guardò bieco, e rispose: – Sì, anch'io ho ammazzato un uomo! Ero un povero militare, e un giorno la mano fu più sollecita del pensiero, e ho ammazzato un uomo!... il sergente!

– Io ne fui la causa! – disse la donna, facendosi innanzi piangendo, e abbassando il capo d'un biondo chiaro, mentre la pelle il sole gliel'aveva fatta come la carta abbronzata.

– Romilda che dici? è un destino! – le rispose Felice, e prendendole il mento le rialzò la faccia piangente, che era, malgrado quello squallore, d'una certa bellezza.

– Voi fortunata! – sciamò Redento – che almeno potete avere uno sfogo col piangere.... vorrei piangere anch'io, vorrei restar qui, vorrei fuggir via.... vorrei, vorrei.... io non lo so!.... non c'è nessuno come me disgraziato!

– Oh le mie miserie, voi non lo sapete quante mai sono! – gli rispose la donna – se le sapeste! se le sapeste! vedete, al paese mi fuggon tutti perchè aiuto quest'uomo.... è mio marito!.... è il padre delle mie creature!.... se lo abbandonassi, allora, sì, sarei una birbona!.... Eppure dicono a tutti: quella, quella è moglie d'un....

– D'un assassino! – sciamò, compiendo la frase della moglie, Felice.

– Non c'è pericolo che facciano la spia a lui, e a mio fratello eh? – tutto impaurito chiese allora Redento.

- Oh non sono così cattivi! – disse la donna.
- Sono vigliacchi! – sciamò Felice.
- Vigliacchi! vigliacchi! vigliacchi! – ripeté Fiorino battendo il piede e la mano.
- Come tremate, povero giovinotto! – disse Romilda – avete preso le febbri.
- Oh questo è niente – rispose Carestia stringendosi nelle spalle.
- Vi darò una medicina, vi farà bene – ella riprese.
- Dategli ancora un po' di ricovero per questa notte, Romilda – disse Fiorino mettendosi in ispalla la carabina – noi non ci possiamo più trattenere: andiamo, andiamo, Felice.
- E che diranno al paese? – rispose Romilda sgomenta.
- Sospetteranno anche di voi, giovinotto! – disse Felice.
- Ho qui da pagarmi un letto – rispose Redento movendo un passo – e se non lo trovo, domanderò alloggio in qualche stalla: andiamo, andiamo, che è tardi!
- Andiamo! – disse Romilda.
- E tu non ritornerai? – domandò Fiorino.
- Io?... sì, sì, ritornerò.
- Quando?
- Domani sera.
- Non vorrei portarti disgrazia.
- È lo stesso: ne ho tanta addosso, che se cresce non mi fa più nè caldo nè freddo.
- Domani sera allora, se torni, vedrai la nostra casa giù sotto terra..... noi siamo sotto terra come i lombrichi..... Addio.
- Addio, giovinotto – disse Felice.

– Avviatevi – soggiunse Romilda a Redento – ora vi raggiungo.

– Addio, cristiani! – sciamò Carestia – che Dio v'aiuti! – e solo solo voltò le spalle. E Fiorino fece lo stesso, incamminandosi dalla parte opposta del bosco, con la carabina a armacollo, il capo basso e le mani in tasca. Ma non udendo dietro di sè camminare il compagno, a un certo punto, voltandosi bruscamente, lo chiamò a bassa voce, guardando tra quelle piante immobili, mute, che parevano addormentarsi. Un chiù ripeteva il verso lamentoso di tanto in tanto: del resto era una quiete solenne: non s'udiva più nemmeno il ronzio; il giorno era finito.

Felice, trattenutosi con Romilda, comparve quindi, e alzando un piede scalzo, e saltellando zoppo con l'altro, disse a Fiorino: – Bisogna che cammini adagio: ho svescicato questo piede; mi fa sangue! Cristo, che pena!

Fiorino, cavatosi di tasca un fazzolettaccio, ne fasciò il piede al compagno.

Romilda intanto, raggiunto Carestia, era per uscir del bosco con lui. Si vedeva tra 'l nero delle ultime quercie il cielo lontano, tutto rosso, come se il sole, tramontando, si fosse liquefatto in un mar di fuoco.

Era stata una giornata eterna, e fuori del bosco ne durava ancora intorno il lungo crepuscolo luminoso.

## VII.

La mattina dopo Carestia, sebbene, nel paesello di Romilda, avesse avuto per letto una mangiatoia, presso un asino giovinetto, spesso spesso ragliante, nondimeno vi

dormì così bene, che si trovò assai ristorato. Per non farsi vedere, stette il più del giorno in una marmorea chiesa, isolata, tra le macerie, fuor del paese; antichissima chiesa, oggi mezza in rovina, dedicata a San Pietro, che vi disse messa pel primo, com'è fede tra quella gente.

Poi, verso il tramonto, scese il poggio, dalla parte più solitaria, mettendosi giù per una viuzza tra i pascoli di quella immensa pianura, dove corre libera la vaccina, ancora non aggiogata. Quella viuzza talora si restringe tra basse rocce selvaggio, dove vaneggia cupa qualche concavità di sepolcro etrusco, tra cerri ed elci che suonano al vento. Nè solo que' sepolcri, quasi tutti violati, ricordano in que' luoghi l'antichità, ma per nove o dieci miglia, fin verso la spiaggia, ricorron le spezzature d'un acquedotto. La città popolosa, alle cui fonti recava acqua, è scomparsa, e solo il mare, che mormora poco lungi, ne sa l'istoria.

Redento non guardava nulla di queste cose, ma se vedeva Romilda; e a un certo punto la vide seduta in un pascolo, presso la proda d'un fossatello. Gli corse incontro, ed ella gli disse:

– È tardi.

– Ho aspettato per non dar nell'occhio.

– Avete fatto bene.... uh, che tempaccio! – e accennò, isolato sul poggio, il paesello che dava di tutta forza nelle campane, per iscongiurare il nero che gli rigirava brontolando, proprio sul campanile. Indi si voltarono ove l'esteso orizzonte era in gran parte annerito dalla gran selva.

– Abbiamo ancora da camminare – disse Romilda – io m'aspetto una chiassata da mio marito.

– No, no, vi vuol troppo bene – disse Redento.

– A modo suo – rispose la donna – guardate! – e mostrò un dito slogato e rattratto – fu per causa sua.

– Perchè?

– Perchè gli raccomandavo di non spender tutti i quattrini coi compagnacci per le bettole e le osterie, e lui invece mi tornava cotto tutte le sere: e una sera con una botta mi fe' cadere all'indietro, e caddi male su questa mano, e mi ruppi il dito.

– Oh! – sclamò Redento – e il sergente poi come mai l'ammazzò?

– Oh quello, Dio lo perdoni, era proprio un vassallaccio! Aveva preso a perseguitare Felice, e gli faceva un monte di canerie: poi cominciò anche a mettermi gli occhi addosso, a farmi certe proposizioni. Felice, un giorno che aveva lo schioppo carico, e lui al solito lo martoriava senza ragione, gli tirò una schioppettata, e te lo freddò! Eh! quando io lo riseppi.... avevo la mia bambina più piccola, Zaffira, qui al petto....

In quel momento, dietro di loro, suonò dal borgo lontano l'*Ave Maria*, gemebonda in quell'aria cupa come voce che implorasse misericordia tra la pena e il timore; ed ogni altra cosa taceva. Romilda e Redento cominciarono a bisbigliare un'orazione, e dopo, il discorso di prima non fu ripreso. Affrettarono invece i passi, e giunsero al bosco che già la luna piena era sorta dalla parte serena, opposta del cielo, e qua e là s'intrometteva raramente tra quelle quercie e que' cerri. Intanto il temporale si dileguava.

Romilda e Carestia andavano oltre a fatica di sterpo in sterpo, e Romilda, per annunziarsi, era costretta ogni tanto a canterellare:



Sono nata in mezzo ai boschi,  
In mezzo ai boschi voglio morir.

Le rispose a un certo punto un fischio violento, s'udirono delle voci, un fruscio di foglie, e comparvero i due banditi correndo e dicendo:

– È un'infamia, farci tanto sospirare un boccon di pane!

– Dovei aspettarlo! – disse trepidante Romilda, accennando Carestia.

– Dovei tardare per non esser veduto! – soggiunse Carestia.

– Qua! qua! – risposero i due banditi, e messe le mani su quello che Redento e Romilda avevano loro portato di pane e vino, tutto divorarono in un baleno.

– Come stai? – disse poi Fiorino a Redento.

– Stamani ho dovuto recere il cuore – rispose lui – per una medicina che m'ha fatto prendere questa donna, amara come il veleno.... ma al mezzogiorno mi ritornava sempre la febbre, e oggi non m'è tornata.... Oggi ho dormito molto, al fresco, nel coro d'una chiesa, dove non c'era nessuno, altro che una serpe, che è fuggita appena m'ha visto: ora mi sento meglio, e vedremo.

– Anche il leone, un giorno sì e un giorno no, ha la febbre – disse Fiorino – e non muore: per morire ci vuol altro! io l'ho mandata via la febbre, masticando de' mozziconi di sigaro: non ne hai?

– Punti!

– Mi sarebbe piaciuto di fare una fumata di sigaro: ma via, intanto che il mio compagno chiacchiera con la moglie,

che non trovano mai il verso di separarsi, maledetti!... tu raccontami la tua storia, e fa' presto!

Redento raccontò tutto, dall'a fino alla zeta, tacendo però di Leonarda.

E Felice, accarezzandone con la mano ruvida le gote pallide, estenuate, diceva intanto alla moglie: – Romilda, duri troppa fatica tu: se tu mi morissi io sarei disperato; che ne sarebbe de' nostri figliuoli?... Romilda, pensaci! tu sai quanto ti voglio bene, Romilda!... e Zaffira e Oreste che fanno?

– Ruzzano!... poveri cittini, hanno il padre....

– E sarebbe meglio che non l'avessero! – sciamò Felice, voltando il viso dall'altra parte.

– No, hanno il padre, e non lo possono vedere, volevo dire! – disse la donna assai mestamente.

– Quant'è che non li ho veduti! – sciamò Felice.

– Li vuoi vedere, eh? li vuoi vedere?

– E come?

– Domenica, quando non c'è nessuno, nasconditi laggiù sotto un arco dell'acquedotto: io passero coi figliuoli.

– No, l'acquedotto è troppo lontano; è un luogo troppo scoperto.

– Allora io non so: qui è troppo lontano; hanno le gambe corte, povere creaturine!

– No, no, non m'importa, non vo' vederli? – rispose lui duramente – Ah! se avessi potuto indovinare quel che è successo, li avrei messi là tra i bastardi!

– E io sarei andata a riprenderli – disse la madre.

– Insomma, perdio! non avete ancora finito le vostre chiacchiere, oh! – sciamò in quel punto Fiorino, comparso innanzi a' due coniugi, con Redento – saranno due ore che

ha cominciato a cantare questo maledetto chiù, che non si cheta mai tutta la notte! Su, su, sbrighiamoci, è tardi!

– Povera bestia! questo chiù mi fa compagnia la sera, quando mi prende la tremarella a trovarmi sola in luoghi da spiriti – disse la donna – io gli rifaccio il verso, e lui m'accompagna sino al paese, povera bestia!

– Povera bestia un accidente! – gridò Fiorino – è questo il tempo di raccontare profacole a noi! Su, su, sbrighiamoci, andiamo! Felice, dico! ci aspetta quella persona.

– Chi persona? – disse Romilda, tutta curiosa, ma timida.

– Quello, quello – rispose in fretta il marito – si cerca di vendergli quella roba che abbiamo trovato laggiù in quella stanza.... Quanti quattrini ti rimangono?

– Per altri otto giorni, facendo molto a miccino.

– Che luccichìo di zecchini, stasera! – disse Fiorino – che luccichìo! – E s'avviò taciturno per la foresta che strepitava tutta pel vento.

Quelle parole insospettirono Carestia: tremò che il fratello non intendesse disonorarsi con nuove colpe, e si decise a seguirlo; si decise a vedere fino in fondo l'abisso.

Così se n'andavano tutti e tre silenziosi, frettolosi, uno dopo l'altro, senza mai perdere un sentieruolo che s'avvolgeva tortuosissimo, tra radiche, scogli e fratte, conosciute, ne' loro più occulti passaggi, da' due banditi. Di quando in quando tondeggiava in quel sentieruolo qualche pietra consunta, avanzo d'un selciato antichissimo. La foresta poi, più foltamente alberata, cominciò a salire ripida in poggio, e que' tre, sempre silenziosi, frettolosi, vi s'arrampicarono fino a una certa balza, dove svoltarono giù

giù, fino a un crepaccio. Quindi Fiorino e Felice, puntellandosi ai rami, si calarono, e poi un salto, e giù in fondo.

– Oh siete voi? – disse laggiù allora una voce chioccia, nasale.

– Sì, sì: presto, presto!

– Ma bravi, giovinotti!... ma bravi! viva!... evviva! – ripeté quella voce – Troppo però ho aspettato!... troppo!

– Ma dove andate? dove siete? – diceva Redento, che non essendo pratico, s'intrigava tra quelle piante, nè sapeva più dove mettere il piede.

– Siamo a casa nostra – gli rispose Fiorino. – Non parlerai, eh? via, ecco una mano! – E data la mano, anche Redento scese in quella buia fenditura, più larga in fondo, e coperta sopra dalla ramaglia selvaggia che s'agitava agli sbuffi del vento.

Colaggiù i due banditi, a forza di spalla e braccia, smossero a fatica un pietrone, e tolto un grosso fascio di spine dalla parte opposta a quella per cui erano scesi, parte impraticabile, quasi a picco, Fiorino cacciò il braccio in un antro, ne cavò una lanterna, e l'accese. Qua e là svolazzarono pipistrelli, e Redento, con uno stupore quasi simile alla paura, esclamò: – Guarda chi vedo!

Fra Cocomero, ch'era lui, e gli era accanto, sorrise, mostrando tre zanne lercie, poi strizzò l'occhio, scosse la testa, e infine, piccolotto e grasso, piegò la schiena, sempre sorridendo, e battendo più volte in terra il lungo bordone, di cedro del Libano, lui diceva, e gliel'aveva portato un pellegrino da' Luoghi Santi. Da quarant'anni, prima per abito d'umiltà e poi per vecchiaia, egli, tutto curvo, appoggiavasi a quel sostegno; nè men fedele era stato a quel cappellone di

feltro a canale, a quella cappa nera, da confraternita, tutta sporca, a quella cassetina che gli sporgeva dal petto, con un'immagine sotto vetro. L'elemosina non la implorava per sè, ma non s'incontrava in nessuno senza imporla per quell'immagine, alla quale volgeva il dito con fanatico sopracciglio, e poi, avuto l'obolo, con aria solenne, la porgeva, in premio, a baciare. Nè l'opera di fra Cocomero in quelle campagne, dove la fede è contaminata da tanta superstizione, ignoranza, miseria, finiva qui. Ma vendeva coroncine, medagline, velini, leggende di dannati, portati in groppa ai demoni, corpo ed anima nelle tenebre eterne; e con chi vedeva poterlo fare, affermava d'aver avuto dal papa anche la facoltà di dir messa in certi dati giorni dell'anno, ne quali la sua era più valevole a liberare un nostro parente dal purgatorio; così anche con tal menzogna carpiva paoli e lire alla povera gente.

Il giorno si picchiava il petto con una pietra, si sentiva gemere e sospirare, nessuno lo vedeva mangiare, digiunava sempre. La notte s'ubriacava, e teneva mano ai ladri e ai banditi di que' dintorni.

Fra Cocomero, permesso dalla Curia, anzi, come eremita, non mal visto da lei, non lo era neppure dai conti Fiabi, che rullavano con quella in tutte le cose.

## VIII.

– Madonna liberatemi! – sclamò fra Cocomero, alzando le grosse spallaccie, e rannicchiandovi il viso.

Un pipistrello, penzoloni a un sasso della caverna, lui lo aveva urtato con un becco del cappellone, e l'uccello era fuggito dandogli nella gota coll'ala floscia.

Buia caverna, profonda, dove, con le loro ultime radici fibrinose arrivavano le quercie e il cerro del bosco, e vi pendevano giallastri, umidi stallattiti, quasi viscere immani, chiuse nell'orrido ventre terrestre. Le ombre sporte da que' blocchi infiniti, fuggivano innanzi, inseguivano dietro i viandanti, s'abbacuccavano nelle innumerevoli cavità: fioche ombre in fioco bagliore che poi disparvero a un tratto, compenetrandosi tutte in una medesima oscurità, in nessun punto più rada.

Fiorino era svoltato, con la lanterna, giù per una scaletta, sparsa di sassi neri, ruinati; e lo seguivano Felice, fra Cocomero e Carestia.

Nessuno parlava: forse l'orrore del luogo aveva attratta in modo il loro spirito da impedire la lingua.

Ma quale fu la meraviglia di Carestia, quando, per una bassa porticina, in fondo giù alla scaletta, entrò, con gli altri, in una quadra, spaziosa e sepolta stanza! Ei pensò che fosse una chiesa, ma subito si disdisse, non vedendo nè Cristo pendente in croce, nè candelieri, ma un simulacro di donna, in fondo, confuso, perchè quel lume era piccolo sottoterra; e dalle pareti dipinte sporgevano due banchi; nel banco a destra, vasi, nappi, ampolle come sopra una tavola apparecchiata a un misterioso convito; ma nel banco a sinistra i convitati s'erano a poco a poco ridotti in ossa aride e teschi; uno de' quali, quasi in polvere, dentro un elmo, e accanto il rotondo scudo, ombelicato, consunto.

Ma la cena era sempre viva e parlante nella parete. Uomini e donne, effigiati a vivi e strani colori, sedevano

innanzi alle vivande, poste sopra il triclinio, ascoltando la musica di un doppio flauto, ove premeva le labbra un giovine seminudo, accompagnato da un'amabile e bella suonatrice di lira. Una giovinetta non meno bella, teneva alta, con grazia greca, l'ampolla, empiendo di vino un nappo nero, forse non diverso a quello che il re di Tule buttò, prima di morire, nel mare, o a quegli altri che si usavano ne' banchetti d'Assiria.

In un altro dipinto poi, tra celesti arboscelli, girava la danza d'altri uomini e d'altre donne, e di sotto il fino ricamo dell'ampia veste le donne mostravano il piè sospeso, cinto di que' sandali tirreni che Fidia stimò degni di calzare la sua Minerva.

Pareva questo un beato Eliso. Tutte quelle figure avevano le insegne del comando e dell'opulenza; nè alle bestie era negata cotanta felicità. Vi si vedevano gatti, galline, tigri, leoni, e certi uccelli, somiglianti alla benefica Ibi, adorata nel *demente Egitto*, come lo chiama Giovenale, a causa delle sue folli superstizioni.

Ma nell'arida secchezza e semplicità delle linee e del taglio, nelle lunghe dita, levate su goffamente, ne' colori bizzarri, impossibili, nelle corone girate ai petti e alle fronti, quelle figure danzanti avevano del misterioso, del rituale come se l'artista, avvolto in una sacra superstizione, avesse riguardato non la natura, ma la ragione d'un simbolo occulto, onde le menti derivavano la certezza che non potevano avere dal vero impenetrabile. Non mancavano però del loro bello particolare quelle figure, sebbene paressero una stolido mascherata. Era in loro un sorriso ingenuo, fanciullesco, sceso fin laggiù a cuoprire, a illudere quasi la morte. Nel

medio evo poi la morte sorse coi propri emblemi e i propri spaventi a sgomentare la vita. Chi fu più savio?

Ma questa danza tra gli arboscelli sapeva troppo di pubblica mostra. A che infatti quelle vesti pompose, quando non si fossero potute esporre all'ammirazione, alla riverenza degli attoniti spettatori?

Tutta intima invece, e casalinga, e più misteriosa, era, nella parete opposta, la danza d'un uomo nudo, davanti a un cadavere, steso in un ricco letto. M'immagino la profonda impressione di chi, accostandosi a quella camera solitaria, vi vedeva una donna sola, curva sul morto, gridare, e quel danzatore nudo, spiccar salti, tanto più rapidi, mi figuro, quanto più alte le grida della donna. Que' salti qui sono indizio di lutto, come, in altro momento, lo potrebbero essere d'allegria: la gioia e il dolore ben possono tra loro scambiarsi i segni. Eccoci dunque innanzi a una scena domestica di quel misterioso popolo etrusco, che a sè ed a' suoi Dei aveva prefisso il morire, che dopo lunga lotta si disfece nella mollezza, lasciando al prepotente latino l'ultima voce della sua civiltà, e a noi non altro che tombe e caratteri incomprendibili. E per lasciare di sè una così fioca memoria, in qual corruttela non doveva egli essersi involto, e quanto barbaro e rude, dall'altra parte, il suo vincitore! Popolo artista, ma che non ebbe pensiero: quel senso morale che è il segreto della conservazione e della grandezza. Benchè ieratiche quelle figure, esprimono già, nella loro aria infantile, mollezza e civetteria.

Ma il genio muto e vivo di questo luogo, pareva quel simulacro di donna, stesa, come in mostra, sul coperchio d'un grande avello, con occhi aperti, giocondi, quasi la danza o la commedia li ricreasse, ed ella sapesse di tenere fissi



sopra di sè gli altrui sguardi. Nella molle pienezza delle guance delicate, e in tutta l'aria del viso, ella esprimeva la compiacenza, e quasi l'orgoglio delle proprie attrattive, mentre le conferivano una cert'aria di guerresca maestà il diadema e la massiccia collana incrociata in una fibula, a mezzo il seno, tra le robuste mammelle. La mano gioiellata lasciava giù in abbandono, quasi ne fosse sazia, un piccolo specchio rotondo, e col piede premeva il guanciale, l'altro nascosto sotto l'ampia tunica. La bella bocca tutta sorriso, come le scherzevoli figure pinte nelle pareti, pareva dire che la morte non ha misteri tenebrosi, paurosi. Anche sotterra continuano le disiate voluttà della vita: anche laggiù il sole risplende sulle verdi pianure, ove si trasvola al suono d'una musica aerea, e si balla, si ride, si liba in vasi preziosi, si tuffa l'avidà bocca nelle dolci onde di Lete, dove non annega che la memoria de' nostri guai: e ciò che è meglio, sottoterra può essere continua la voluttà e non condurre all'ignavia, alla servitù ed alla morte.

Tutto ciò peraltro in quel luogo tacito, muto, il cui buio era appena vinto dalla lanterna di Fiorino, in faccia a quei neri e sdentati crani, pareva una celia, ma leggera follia, la quale, volendole dare un senso, forse esprimeva il perenne risorgere della vita sopra la morte.

Nondimeno in quella gaia e funebre stanza non mancavano le «spaventose immagini dell'orco». Gorgoni, sfingi, minotauri e grifoni, ricordavano a chiunque si presentasse sulla soglia del luogo sacro, coll'intenzione di profanarlo, le furie vendicatrici.

Nè occorreva meno, dapprima, di quel sacro terrore, e poi del profondo oblio, in cui, come persona che non lascia

nè amici, nè eredi, quel popolo venne a cadere, la sua religione, il suo linguaggio ed i suoi sepolcri, a serbare intatte le squisite eleganze, trovate a caso in que' luoghi da due banditi. Lampade, bacini, unguentari, anfore, coppe e vasi con fregi attici, e storie d'incerta interpretazione, si vedevano, non solo sul banco, ma anche in un angolo della stanza, forse raccolti da altre tombe. E talora, se un po' movevano la lanterna, qualche fibula o anello d'oro dardeggiava, tra quelle cose scure, come pupilla di fuoco, e ivi fra Cocomero, come vecchio gatto che fa la caccia ad un topo, ivi tornava più spesso a fissare gli occhi.

O fra Cocomero, si disfecero i diti, ma restarono per te quegli anelli, que' cammei finamente intagliati, le collane, i vasi, i monili che fecero per tanti secoli compagnia alle ossa degli ultimi Etruschi. La morte che tutto strugge, qui invece, simile a gazza ladra, le appiattò e così bene le conservò quelle cose preziose, che oggi, dopo tanti secoli, tu le riai, o fra Cocomero, intatte e nuove, come se levate or ora dalla vetrina, o dalla casa di quello spettabile cittadino, di quel sacerdote, di quella dama.

Stropicciati pure le mani, fra Cocomero, e godi.

Finì la festa, si spensero i lumi, s'addormentarono i convitati e il loro sonno volle dire dissoluzione, e il loro nome non vi fu più alcuno che il ricordasse, perchè il nome dei vinti non si ricorda. Le tombe, rimaste come orfane non curate, senza culto e senza visitatori, il bosco e la vigna le ricuoprì, e poi, dopo secoli e secoli, messe a ruba, e dispersi qua e là gli ultimi testimoni di tante cure pietose, di tanti affetti!

Peccato che siano muti que' testimoni! che non sappiano dirci nulla de' loro padroni..... e chi erano essi?

quale il loro viso, i loro casi, le loro azioni?.... Ma questo di chiudere insieme al morto le cose che ebbe più care da vivo, è costume tanto affettuoso quanto proprio d'un popolo civile sì ma fanciullo, come, nell'ordine delle civiltà e delle rovine, è veramente il popolo etrusco. Forse a tal costume era legato un mesto e pio desiderio: quel desiderio per cui il navigante, quando gli si para innanzi la morte, chiude in una cassetta qualche ricordo di sè col suo nome, e lo abbandona a' flutti infiniti, perchè giunga pure ad alcuno, chissà in quali acque e in qual tempo!

Insomma questa, un tempo, fu la camera sepolcrale d'una grande, illustre, opulenta famiglia etrusca.

## IX.

– Due scudi soli! – sciamò Felice guardando Fiorino, poi l'eremita, e poi traendosi indietro con le braccia incrociate.

– E la collana? – chiese Fiorino con una specie di sgomento, come di chi cade da una grande speranza.

– La collana e gli scudi? – bisbigliò fra Cocomero – o non l'ho venduta a quell'uomo che compra le antichità?

– Due scudi una collana d'oro massiccio? – disse rapidamente Fiorino, spalancando e fisando gli occhi feroci sull'eremita.

– Anticaglie! – e fra Cocomero, nel dir questo, dette un'occhiata alla porticina della camera sepolcrale.

– Anticaglia l'oro! – battendo le mani, sciamò Felice; e Fiorino agguantò l'eremita, e stava per fracassargli la testa con lo scudo etrusco che prese di sopra il banco; ma Redento

e Felice gli fecero impeto addosso, e lo respinsero indietro, e l'eremita fuggì pallido per la scala.

E per un istante non s'udì in quella stanza, dipinta e cupa, se non Fiorino, che fremeva e bisbigliava, guardando il suolo. Poi fece in pezzi lo scudo, la cui lamiera era tutta recisa e sbocconcellata, non dai colpi parati in guerra, ma dal tempo, e ne avventò i rottami, gridando: – Io dunque ora sarò giocato da quest'infame!... dipenderò da lui come uno schiavo, io che non dipesi mai da nessuno!... lui dovrà prendere tutto, e io contentarmi delle briciole, e dirgli grazie! Due scudi una collana d'oro massiccio!... lo voglio ammazzare! – e già s'avventava fuor della porticina. Ma di nuovo Redento gli fu addosso a parargli il passo.

– Redento!...

– Fiorino! – bisbigliò piano Felice – ammazziamolo pure... ma poi a chi ci rivolgeremo? Lui, molto o poco, ci ha sempre dato, e ci ha promesso d'aiutarci a fuggire...

– Lui, finchè abbiamo roba, ci sta vicino come il gatto, e poi...

– E poi – riprese l'altro alzando molto la voce – e poi sappiamo noi certe cose del sor romito, e caso mai le diremo!

Fiorino, stringendo i denti, com'era solito nell'eccesso dell'ira, ora costretto a reprimerla, s'accovacciò a sedere in un canto, presso la roba che ivi era ammicchiata, e non parlò più.

– Lo richiamo! – disse Felice.

– È andato via! – disse Redento.

– È sulla scala! – rispose l'altro con un sogghigno.

Fra Cocomero infatti era sulla scala, per dove scesero un tempo gli Etruschi a onorare i loro defunti: una gran tremarella lo sospingeva a fuggire, e l'ingordigia, non meno

grande, di quella roba lucida, già adocchiata, gli metteva i piombi alle gambe. Era già sceso e salito due o tre volte in punta di piedi.

– Sor romito! – chiamò Felice mettendo la testa fuori la porticina – vieni giù; non avete paura!

*Tu e voi* erano sempre imbrogliati da Felice ne' suoi discorsi.

Adagio, adagio, dopo qualche minuto, egli ricomparve come topo che spia, indignato e atterrito, e, voltandosi un poco, si incontrò negli occhi di Fiorino, che lo guardava muto, là da quel canto, con un certo sogghigno, tutto odio feroce e disprezzo.

– Badate bene! – disse Redento, accostandosi all'orecchio di Felice – io lo difenderò.

– Che gli dite? – mormorò allora il romito aggrottando le ciglia sotto il cappellone – sono un religioso, e l'ira di Dio a chi mi tocca!

– Sor romito, statti sicuro! - rispose Felice alzando una mano come offeso di tal sospetto – ma dicci un poco la casa di quel birbone, che per una collana massiccia d'oro ha dato due scudi, per Cristo!

– Lui non ha casa; lui va sempre in giro dai piovani, dai contadini, in cerca d'immagini sante e di cocci antichi, e spaccia tutto a Parigi, e ci guadagna...

– E noi si crepa di fame! di fame!... di fame! – esclamò Felice, rifacendo il verso al romito, che ripeteva tre o quattro volte certe parole.

– E io, sapendovi in gran bisogno, gli ho lasciato per due scudi quella collana! Ah non gliela dovevo dare io per due scudi?... bravi! bravi!... bravi!... lui rifischiava tutto alla

polizia... e la galera!... e la forca! e poi, chi vorrebbe comprare dai banditi la più piccola briccicuccia, senza rientrare ne' suoi, venti volte almeno, eh? è assai anzi! assai! ringraziate Dio!... ma non sapete che chi compra dai banditi risica anche lui, come loro, d'andare in galera? e che galera!... La galera di Civitavecchia voi non l'avete vista mai, eh?... orrenda!... orrenda!... una carcere buia che non s'ha luogo ove poter rigirare, che tu la bagni col tuo fiato da quanto è stretta! e la catena ti morde il piede come la zanna d'un cane, e l'aguzzino ti fiacca con il bastone le cuoia... Voi mi direte: la galera è nulla a paragone del fuoco eterno che – se pure non si butta nelle braccia d'un religioso – aspetta ognuno che versò il sangue del prossimo... eterno vuol dire che dura sempre!... sempre!... sempre!... e a confronto dunque d'un'eternità di pene, delle pene più atroci che si possano immaginare, che son mai trent'anni di galera? Che è mai una funicella a scorsoio che stringe la gola... e strozza... strozza il respiro?... Che è mai una collana d'oro? nulla!... nulla!... nulla!... Oh ma qui il tempo passa, e l'eternità s'avvicina!... che luccica là?... Quest'altra settimana quell'uomo ripasserà dalla mia cappellina, e m'ha detto di pagarmi il giusto... Io lo faccio per voi... e se lui non mi dà il giusto, questa volta non gli do niente... mostrate, e fidatevi di me, sempre di me!

Fra Cocomero s'accorse con quelle parole d'aver agghiacciato un po' i due banditi, e Felice gli messe sotto gli occhi uno specchio mistico d'argento. Lui si cavò il cappellone, mostrando un enorme cranio di pelo rosso, e guardò alquanto, e poi eresse il collo corto e le ciglia:

– Accostatelo un poco più alla lanterna – disse a Felice.

V'era delineato, con esquisita finezza, un bellissimo ignudo, che, con gentile disinvoltura, piegava la testa

indietro sul seno d'una Dea, e indietro alzava le braccia a cingerle il collo, ed ella abbassava il viso su lui, con eguale desio, a baciargli le labbra.

– Pof! – sclamò l'eremita dopo guardato molto quelle figure – che scandalo!

– Mettiamolo da parte – disse Felice stirandosi la barbetta; e presto presto fece vedere altra roba: un par d'orecchini superbi, un anello a spirale d'oro, e una corniola dov'era incisa la faccia gorgonica del Dio Malo.

– Ma bravi, giovinetti!... bene! viva! evviva!... che brutto ceffo! vedete, lo avevano anche gl'idolatri il demonio!

– Non per mancarti di qualunque rispetto, ma ti somiglia, sor romito, questa facciaccia!

– Somiglia me?... oh son più babbeo, vedete, io!... più babbeo!... pietra rossa... rossa... val poco – rispose guardandola di costola e sottosopra. Valeva invece un tesoro quella corniola rarissima.

– Ma questo è oro! – allora disse Felice, mostrando sulla palma gli orecchini e l'anello, e tosto la ritirò a fra Cocomero, che allungava la sua.

– Oro!... badate che non sia di metallo.

– Li ripongo! perchè, se non son d'oro, ma di metallo, quell'uomo di questi darà un baiocco.

– Fatemi vedere, che me n'accerti, che veda meglio... non vi fidate? che sarà mai! pof! se è oro è oro; se è metallo è metallo!... prenderò quella lastra tonda con quelle figure peccaminose, prenderò gli orecchini, la pietra rossa prenderò, e prenderò quell'anello...

– Guarda quante cose tu vuoi prendere, sor romito! e questa fibbia pure no! – disse con certa arguzia Felice,

mostrando un fermaglio bellissimo, contornato di piccole frutta e fiori in rilievo.

– Questo poi è un ferravecchio! pof! non val nulla!... ma nonostante tutto fa, e metterò anche questo giù nella sacca, sotto la fiasca dell'olio.

Quella sacca la portava costantemente dietro le spalle, perchè, in ogni caso e sempre, egli, chi lo vedesse, tornava e andava alla cerca.

– Dunque che fate? riponete tutto? è quello anzi che voglio! così non combatterò con quell'uomo, nè vi sentirò smadonnare, nè darmi addosso, nè minacciarmi!... a me non mi manca nulla!... i fedeli mi danno tutto! sempre piena è la sacca mia! qui vino, qui olio, qui pane, qui cacio, qui sale, qui tabacco, qui tela, qui calzerotti... qui tutto!... e il Signore li paghi!

Fiorino, dopo queste parole dell'eremita, comincio a mugolare, e Redento, standogli allato, lo persuadeva a pazienza, recandosi in pace le ingiurie di cui egli lo ricambiava, mal comportando nel fratello un ostacolo al suo talento.

Felice, uno di que' flemmatici che possono mutarsi a un tratto in feroci, e non mancano di malizia, s'accarezzò la barbetta bionda, se la stirò come se la volesse strappare, e guardò l'eremita sorridendo in certo modo così poco sincero, che egli, tra quel sorriso e quel mugolìo, capì che poteva, a un'altra sola parola, scoppiar la mina; si tacque dunque. E tacevano tutti; Fiorino aveva cessato il suo mugolìo; Felice, rimessa ogni cosa al suo posto, passeggiava su e giù presso la porticina; Redento pregava Iddio fervorosamente, e fra Cocomero, ritto, con la sacca addosso, in mezzo alla stanza, appoggiato al bordone, guardava di sottocchi ora l'uno, ora



l'altro. Gli pareva d'essere come uno scorpione fra tre carboni di fuoco.

Finalmente, con la maggiore umiltà, si azzardò a dire:  
– Dunque, che cosa pensate di fare, o figli? Io sono pronto a ubbidirvi; ditemelo, perchè la luna intanto cammina e sarà giorno tra poco.

– Stammi a sentir, sor romito! – gli disse allora serio, serio Felice – voi non porterete via nulla di qua, questa volta, sor romito; con quell'uomo tratteremo noi; portalo dunque al *Fosso Luparo*, sabato notte, e tutto combineremo, e tu avrai la parte di tua ragione.

– Sta bene; ma bisognerebbe che io avessi in mano qualcosa, qualche uzzoletto.... quell'anello.... quegli orecchini... perchè l'uomo si lasciasse portare più facilmente al *Fosso Luparo*.

– No, sor romito – rispose Felice – tu siete capace anche d'un tradimento!... ma, bada, dalle nostre mani tu non ti salvi, per Cristo!... e diremo tutte le boerie che avete fatto.

– Il giusto pecca sette volte al giorno.

– Sì, sor romito! ma noi, per Cristo, lo schioppo lo portiamo in ispalla; e tu stile e pistole corte sotto la tonaca.

– Eh! viaggiando di notte, non si può mica sapere, per certi boschi, dove sono i banditi!... non porterei che la sacca e il bordone, se quelli che hanno ammazzato, invece di stare alle strade, fossero tutti in galera!

– Tu sei come la serpe, che nacque velenosa, perchè vuol mordere, – gridò allora Fiorino, e di nuovo lo trattenne Redento – e mordi, pidocchio ingrassato! pidocchio fradicio, mordi! i tuoi denti mi fanno appena un po' di solletichino alle mani; del resto a quest'ora che ne sarebbe di te?

– Bravo! bravo! bravo! così voi trattate un vecchio romito che vi vuol bene, che spesso fa delle miglia, perde la notte, s'infradicia tutto di guazza, si punge le mani, si stronca le gambe, che per aiutarvi s'adatta perfino a vendere gl'idoli dei pagani, roba del diavolo!

– Roba nostra! – gridò Fiorino – che ci costa tanto stento e sudor di sangue!... Per queste parti sentimmo dire d'un tesoro nel bosco... e noi cerca, fruga, scava tra gli sterpi, dentro ogni buca, giù in ogni caverna, in ogni fondata, notte e giorno, con la disperazione, la stanchezza, la fame; e scava con mani ed ugne, poi, a forza di picco, per rompere dov'era coperto, siamo sfondati quaggiù... c'è apparsa questa fortuna; e tu già, prima che la trovassimo, ci eri addosso a darci spago con le promesse, con le pagnotte, con le indulgenze... dunque noi fummo i cani... e tu il cacciatore... e tu piglia!... pigliati tutto! rubaci tutto! bevitì il nostro sangue! maledetto demonio! maledetto boia dell'inferno!

– Oh, per carità! per amor di Dio! – disse allora Redento alzandosi e accostandosi all'eremita – se non siete più duro d'un monte, muovetevi a compassione di questa povera gente! siamo tutti una massa di disgraziati; ma voi, perchè volete crescere la disgrazia a chi n'ha tanta, che è troppa! il Signore è tutto misericordia! abbiatela ancora voi!

– Ma io l'ho, sono tutto core! e se non avessi core, come potrei intrigarmi con questi due poveretti, abbandonati da tutti, perchè..... e che io solo raccolgo nelle paterne mie braccia a rischio della galera! ma non vedi come mi trattano? ma non vedi? E anche tu, eh? stavi dal conte Fiabi... e ora... bravo!

– Ci son per caso io qui; torno da mietere...

– Ma bene, ma bene!... ma quella Leonardina, là cameriera della contessa... tu sei giovane... lei una bella ragazza... sempre male, veh!... sempre male!... ma!... bravo!

– Dio...! – Gridò Redento.

– Non bestemmiare!

– Oh! ma io qui ci son per caso! – ripeté Redento – quello là è mio fratello: mi son fermato con lui per vederlo, per aiutarlo, e poi me n'andrò.... ma voi ora ridirete a Leonarda dove m'avete visto, e lei mi perderà di stima, e cesserà di volermi bene!

– La mia, per certe cose, è bocca di morto; se sapessero che io ho che fare con i banditi, non andrebbero a pensar mica che noi religiosi non rigettiamo nessun peccatore: crederebbero invece che io fossi d'accordo: è vero che sono un babbeo, che sono un passerotto da prendersi al beverello, ma fino a questo punto, figlio, tu mi fai torto!

– E quant'è che non l'avete vista Leonarda?

– Ieri alla fontana del miracolo che piangeva: s'è fatta un po' palliduccia, e sotto gli occhi ha un po' di calamaietti.... sembra proprio una madonnina di cera dell'altare tra le rose fiorite e le nuvole d'argento.... si strugge di rivederti.... anche tu ti struggerai di rivedere lei, eh? in questo niente di male; questo non è peccato, o figlio.

Fiorino e Felice, sentito questo, si ritrassero accosto al simulacro della ridente matrona etrusca, e tenendo d'occhio le cose che avevano così acceso la cupidigia dell'eremita, cominciarono un certo concitato e segreto bisbiglio tra loro. Fra Cocomero torse que' suoi occhiacci d'orco feroce, tra il sicario e la spia, ma visto che non erano quegli oggetti alla portata della sua mano, condusse Redento fuori della piccola

porticina, a piè della scala buia, e basso basso, che appena capiva lui, gli disse:

– La mia cappellina è molto povera; e le spese son tante, e toccano tutte al povero vecchio romito: andai dal Papa ultimamente, sperando qualcosa, ma non mi dette che la pastorale benedizione. Tu che mi dai se ti fo rivedere Leonarda, eh?

– Meschino, che posso darvi! con queste poche lire che ho in tasca, sono quelle del palude, ci devo campare finchè non avrò trovato lavoro, e chissà quando lo troverò.

– No, le lire tienle per te.... ma quell'anello – e l'eremita s'affacciò alla porticina – quegli orecchini, quella pietra rossa, quella lastra d'argento, e tutta quell'altra roba: roba del diavolo che bisogna spezzare, sotterrare di nuovo.... su quella gente è l'ira di Dio.... gente perduta!... bricconi!... banditi!... tu fuggili!... dammi retta.... ma prima piglia! piglia! piglia! non è peccato!

A quella proposta, da lui non immaginata, Redento si sentì ribollire in tutte le vene: nondimeno, finse di secondarlo, e rispose sommessamente: – Oh farò il possibile!

– No, devi riuscirci, o io....

– E dove me la portate Leonarda? non qui!

– Dove?

– Al prato dell'*acqua rossa*: io sarò lì ad aspettarla dentro la chiesa rovinata. Leonarda lo conosce bene quel luogo, perché è in quello del conte.

– Quando?

– Domani l'altro, alla mezzanotte.

– E tu domani l'altro mi porterai gli orecchini, e io ti dirò dove mi dovrai nascondere l'altra roba, che verrò io poi a prendere per impiegarla con frutto dell'anima.... Se tu fai

questo, mi intrometto per farti sposare Leonarda: se manchi, so io quello che dovrò dire alla ragazza, al conte, e a monsignor vicario; perchè bisogna finirla con questi malviventi che non lasciano stare nemmeno la roba che è sottoterra!

Non so dire ciò che provasse allora Redento. Fu per prendere l'eremita, fatto così audace dalla sua cupidigia, pel collo, e strozzarlo: e se le sue mani si fossero a un certo punto allentate, avrebbe fatto il resto Fiorino; e l'eremita non usciva vivo da quella buca. L'omicidio gli fece orrore: e, in quella disperazione d'ogni scampo, prese tosto un altro partito non meno estremo, ma a farvelo risolvere, al suo animo buono bastò il non vederlo delittuoso. Comprese bene che que' due infelici non potevano ormai più salvarsi da quell'uomo, cui s'erano confidati, se non coll'ucciderlo. Non voleva che ciò accadesse; egli pure ormai era in quelle mani: che avrebbe ridetto di lui al Cunicchio, a Leonarda? E gli crebbe il desiderio di rivederla, anzi sentì ch'era necessario, per sincerarla de' casi suoi. Non v'era altra via dunque se non fingere all'eremita, il quale, se non era venuto con i gendarmi al nascondiglio dei due banditi, ciò fu perchè non gli scappassero quelle agognate ricchezze, di cui voleva essere unico possessore. Ora dunque egli conduceva Leonarda a Redento, il quale senza dargli nulla di quella roba, che a lui non apparteneva, sarebbe fuggito con la fanciulla, dove non lo sapeva, forse insieme a una morte: pensiero non ragionevole come non è ragionevole la passione, e la passione, messa a tal croce; e fuggendo con lei avrebbe tosto avvisato Fiorino e Felice di mettersi in salvo anche loro dal traditore, rifugiandosi, con ciò che avevano trovate di più

prezioso, in qualche altro bosco lontano o spelonca. Ma lasciare Fiorino in quel pericolo non voleva: tutto questo egli pensò, quasi senza parole, in un lampo, e rispose: – Non dubitate, v'obbedirò.

In quel momento, seguito da Felice, comparve Fiorino, con la lanterna, e disse fisando con occhi feroci il romito:

– Che vai dicendo tu a mio fratello?

– Quattro parole circa al modo di condursi con la ragazza.

– Vai avanti! – e gli accennò la scala.

– Voi, voi, e così voi, Felice, passate avanti che io ho le gambe pese, son vecchio – rispose il romito, sempre pauroso di rimetterci la pelle.

– Faccio lume a quest'uomo, e ritorno: tu non ti muovere; – disse Fiorino a Redento, e lui e Felice presero a salire la scala seguiti da fra Cocomero, che sospirava.

Redento, essendo men puro e men disperato, avrebbe avuto paura, così solo, senza lume, in quella stanza sotterra, cosparsa di cose preziose e d'ossa umane. Ma non pensava che a Leonarda, e sebbene intorno a loro, insieme abbracciati, fossesi avvolto un serpente pieno di veleno e di lezzo, nondimeno quel pensiero era sempre dolce per lui.

– Si crepa di fame e di stento: abbi pietà, sor romito, di noi, e delle povere mie creature!

– Oh sì!

– Tu conosci, sor romito, l'amorosa del fratello di Fiorino, che sta al servizio a casa il sor conte: persuadila a mandarci una buona provvista di farina, un cartoccio di sale e una fiasca d'olio; e siccome non facciamo più una fumata da tanto tempo, sor romito, persuadila a mandarci un mazzo di sigari.

Il romito assentì col cenno del capo, e rispose: – Avrete tutto da lei, ma datemi quell'anello e quegli orecchini, ch'io glieli dia in compenso....

– Ti daremo l'anello quando avremo avuto la roba: prima no, sor romito.

– E gli orecchini e la lastra d'argento, e la pietra rossa, e tutta quella roba che non m'avete fatto vedere, ch'era ammucchiata?

Fiorino si morse le labbra, e riprese stringendo i denti: – Di tutto tratteremo sabato a notte con quell'uomo laggiù al *Fosso Luparo*, nel bosco. Ti daremo la metà del guadagno! Non ti contenti? ma che cosa vuoi? che cosa pretendi?

– Redento domani l'altro – rispose il romito con una cert'aria indifferente e distratta – viene all'*acqua rossa*, alla mezzanotte, dove gli porterò la ragazza: e voi non volete venire con lui?

– Verremo.

– Avrete tutto.... anche.... anche.... – e strizzò l'occhio.

– Ho capito.... e non ti scordare dei sigari.

– Ecco, faccio un nodo al cordone – e annodò la fune che aveva a fianchi, e uscì dalla buca dicendo: – Felice notte!

Fiorino gli s'avventò contro, lo ghermì per la cappa, e gli disse: – Se tu manchi, sangue del boia! ti fo a pezzetti, ti brucio vivo!

– Oh non avreste core via! non avreste core! – rispose fra Cocomero – state sicuro!

Quindi s'arrampicò a gran fatica, su per il greppo, e sparì per la selva, penetrata, appena, qua e là, dalla luna; e in quel lume le ombre delle foglie tremolavano lievi lievi.

## X.

E la foresta, dopo i passi dell'eremita e il tacere del chiù lontano, restò silenziosa, come se la luna ivi splendesse a un mondo disabitato: poi, al primo cenno dell'alba, vi ricominciò il solito ronzio delle mosche, il solito schiamazzio ilare delle passere e delle piche. D'un altro moto, d'un altro rumore era pieno, a quell'ora, il paesello della buona Romilda, colà sul poggio. Le donne si chiamavano tra di loro, ora benignamente con voce e nomi soavi, ora con grida rauche d'impazienza, dalle finestre, dalle straducchie; e per le straducchie qualche povero somarello trotterellava sotto il solito bastone del pigionale che s'affrettava, prima del sole, all'opera, o a far legna, o al mercato.

Indi a poco, quelle donne si videro passare velocemente in frotta, per la pianura, varie di cenci e d'età, ma d'egual miseria, d'egual colore, tutte scalze, e cantando. Se n'andavano lungi ne' campi a spigolare, per poi tornarsene a sera, con in capo il sacchettino del grano, raccattato a spizzico e di furto, sotto la gran sferza del sole, di cui cresceva sempre più il fuoco nel cielo, e l'ardore in terra. E sul Tirreno, quasi immobile e muto, s'affiochivano i raggi della luna rotonda, e la notte pareva andasse laggiù in fondo a nascondersi nel cupo della foresta, dove, segregati, da tutto questo libero moto di persone e d'animali in faccende, stavano i due banditi nascosti.

Eterna era la giornata per essi. Vietato alle forti lor braccia ogni lavoro, nessuna cura tranquilla li distraeva mai da quello sgomento dell'avvenire che ha, in luogo di speranza, minaccia; da quell'inutile desiderio dei giorni passati, quando il delitto non aveva per anco rotto la



sicurezza e l'armonia abituale della loro esistenza. Così, per quegli infelici, la vita non era che timore, rimorso, rimpianto, desiderio senza speranza, uggia infinita. Così, per quella privazione d'ogni conforto, d'ogni socievolezza, d'ogni fiducia, per quel sentire, sovente fino all'estremo della sua forza, l'aculeo dei bisogni animali, in loro l'uomo moriva ogni giorno più, e insorgeva la fiera, nascosta ne' più bassi istinti, con le sue cupidigie, il suo latrante egoismo. Non diverso infatti a quello della fiera, insidiata e perseguitata dall'uomo, era il sospetto che sempre li accompagnava; e vedevano in ogni uomo, non colpevole come loro, un nemico. Avevano intorno la gran boscaglia, e poi la pianura, e poi il mare; nondimeno, in tanta ampiezza, si sentivano impacciati, legati: e ovunque andassero si traevano sempre dietro un invisibile cerchio, onde non potevano uscire, e che poteva stringersi, ad ogni momento, ne' ceppi della giustizia.

Venne a Felice un'onda fievole di quel canto che si perdeva per la pianura, ed esclamo: – Romilda pure è tra quelle donne, ma lei non canta dicerto!

Già avevano detto, com'eran soliti ogni mattina, un *paternostro*, e baciata una medagliuzza d'ottone, che portavano al collo ben custodita, perchè, se trovati morti là in quella macchia, fossero almeno riconosciuti, a quel segno, per cristiani battezzati anche loro, e avessero, come tali, in luogo consacrato la sepoltura.

– Neppure un po' di tabacco! – soggiunse Felice, sentendo sulla palma della mano callosa la pipa vuota – oh ci vuole i nostri stomachi per sopportare questa vita! si casca dal sonno, e all'erta! s'ha fame e sete, l'osteria e la fontana

non son lontani, e noi non possiamo muoverci, dobbiamo starcene giù nascosti tra le frasche e i roveti!

– Di questo io non mi lagnerei – disse Fiorino, non sarebbe nulla, se fra Cocomero non ci avesse tra l'ugne!

– Meschini e guai! a chi è nelle peste – rispose Felice - non guardi allora di chi ti fidi: ti venisse innanzi anche Giuda, anche di Giuda ti fidi! a noi capitò il sor romito....

– Era meglio se ci capitava un terremoto sotto i piedi!... una collana, che costava delle migliaia, due scudi! – sclamò Fiorino alzando due dita.

– Eh! se prima di cascare nelle sue mani si poteva sapere – disse Felice – che con tutti ha fatto così!... E più d'uno ha cercato di fargliela pagar cara, ma lui se l'è sempre cavata. Una volta per un viottolo buio, dove passava tutte le notti, gli scavarono perfino una buca fonda, per fargli rompere il collo, e lui la scansò.... Ha gli occhi di gatto, si vede! Un'altra volta un bandito gli scoperchiò il tetto, e lo trovò che dormiva con una donna, e gli tirò una fucilata, e non lo colse.

– Io tiro dritto! – sclamò Fiorino.

– E ti vorresti mettere all'anima ancora questa? – gridò Redento indignato.

– Vattene! – gli rispose furioso – se non c'eri tu ieri sera era fatta! E se ci tradisce?

– Fuggite! fuggite! – disse allora Redento, e fu lì lì per dir tutto, ma si riprese perchè al convegno dell'*acqua rossa* sarebbero venuti essi pure, coll'intento d'uccidere l'eremita, ed egli voleva impedire quel nuovo delitto al fratello.

– E se ci fa andare in galera? – soggiunse Fiorino.

– La galera è brutta sapete! – disse Felice – lo sentiste ieri sera fra Cocomero, eh?

– Oh! – sciamò Fiorino sorgendo in piedi e guardando intorno con cipiglio di sfida – son balzellato dalla giustizia, lo so; e io per salvarmi dalla giustizia e dalla fame vado avanti, e non guardo!

– Dio ti salvi dal primo passo! – disse Felice.

– E dalla fame! – continuò Fiorino – perchè quando dalla fame tu cominci a barellare come un briaco.... il primo che capita....

– Tu gli chiedi la carità – disse Redento guardando il fratello severamente.

– E se fa il sordo?

– Pazienza!

– E se è un birbone?... se è il sor conte? M'hai detto pure come ti trattavano in quella casa...

– Che vuoi dire? darsi forse all'arte cattiva? rubare...

– Rubare no! questo fucile è la sola cosa che ho rubato in mia vita; lo presi a un prete, che sta in un luogo sicuro, giù in maremma, tra i boschi. Dopo averci dato da mangiare, ci volle mettere in soggezione che si stesse lontani dalla sua canonica, e ci disse di tirare a segno con lui... Tirava bene! d'una diecina di colpi, ne mandò male due soli; io punti. Gli chiesi alloggio, ma la mattina, prima di giorno, io era già fuori via, pei boschi, col fucile del prete. Lo rubai per la mia difesa, e non ho rubato altro. Ma il sor conte è il più ricco di questi luoghi, è un birbone, un avaro, e lui ci farà le spese; finchè non potremo salvarci di là dal mare... Bravo Felice! bell'idea t'è venuta!

– A voi è venuta quest'idea? – domandò Redento aggrottando le ciglia contro Felice.

Felice fece di sì col capo.

– Ah scellerati! – gridò allora Redento – chiedetemi la vita, e io ve la do, che m'importa? ma non fate di questi scherzi!... finchè son vivo, questo non sarà mai!

– E che gridi? – gli rispose biecamente Fiorino – ti potrebbe andar male!

– E mi può andar peggio? giù! hai il fucile! perchè non tiri? e perchè t'ho incontrato? perchè non son morto cento volte di febbre laggiù al palude, prima di rivederti, e Sapere che sei...

– E chi sono?

– Mio fratello!... ma non ti ricordi di nostro padre, che galantuomo che era?...

Non potè dir altro, e s'allontanò per la selva. Voleva fuggire, uscire da quel vortice che lo avvolgeva miseramente; ma il dolore del fratello, ridotto a tal vita, e l'amore per Leonarda, ve lo tenevano in mezzo, malgrado che la sua volontà si negasse.

Fiorino pure si cacciò per un'altra parte della foresta. Guardava all'intorno, in fondo, tra quelle quercie, le cui foglie bisbigliavano, come oracoli, a un'aura lieve; a momenti i suoi occhi si raccoglievano fissi, come se nessuna immagine li toccasse; ma gli orecchi avvertivano ogni rumore. Ritornò dopo qualche ora, che Felice se la dormiva profondamente, sdraiato, e dormendo muoveva spesso la mano a scacciarsi mosche e tafani, ostinati nel mettere a prova la pazienza delle bestie e dell'uomo. Fiorino lo svegliò col calcio del fucile; mangiarono insieme un tozzo di pane, poi giocarono alle carte, scesero nella camera sepolcrale, ne risalirono, dormì Fiorino, e l'altro vegliò.

Indi al pomeriggio si recarono in un certo luogo, più aperto e più vicino alla spogliata pianura.

Il sole tramontava lontano sulla marina, e feriva di traverso i tronchi delle quercie che rosseggiavano qua e là come tizzoni di fuoco.

A un tratto s'udì venir oltre Romilda cantarellando, e que' visi torvi e abbattuti si rasserenarono un poco. Ma quelle note gentili erano un po' tremolanti.

– Fuggite! – ella sclamò mostrando tra le quercie la testa bionda – ho incontrato una pattuglia di soldati; forse vien qua!

Felice gli diede presto i due scudi dell'eremita; ella i pani, e ripeté ancora: – Fuggite! – e gli occhi le s'animarono indicibilmente di spavento e di tenerezza.

E Fiorino e Felice, calato il cappello e stretta ai fianchi la giubba, fuggirono finchè non furono arrivati alla loro buca.

## XI.

E scesero colaggiù trafelati, ansanti, con la lanterna che, scarsa d'olio, scoppiettava, splendeva a guizzi, frequenti come i battiti d'un'arteria febbricitante. E gli smorti visi de' due banditi, e que' vasi, que' crani, quelle figure in giro danzanti, fuggivano dal loro posto come celiando, apparivano e poi ritornavano di colpo nel buio: era un essere e un non essere pauroso.

E non piacendo a' superstiziosi banditi quel gioco, risalirono di sopra, dove almeno nella quieta foresta s'udiva il chiù solitario, e c'era qua e là qualche raggio di luna nel cupo.

Ma la notte dopo, la camera etrusca restò buia intieramente, e non essendovi nessuna cosa viva laggiù –

topi e vermi avevano finito ogni loro pasto forse da tremil'anni – solo la romba del terremoto poteva rompere il perfetto silenzio di quella stanza.

I due banditi e Redento erano quella notte all'*acqua rossa*, a quattro miglia della fattoria del Cunicchio.

È un'acqua minerale che tinge di ferrugigno i sassi e le erbe, spandendosi a rivi per una valle, e passando poi sotto un ponte romano a un sol arco, coi pilastri che vanno giù quanto è alta la fenditura della valle, e l'arco è quasi coperto da due grandi caprifichi, sporgenti coi verdi rami su quell'abisso. Elci, ornelli ed ontani, prima e dopo del ponte, spandono d'un verde rigoglioso, tra due linee di poggi, la fenditura tortuosa, celando l'acqua, che poi si vede scorrere più lontano alle falde d'altre colline più deserte e più nude. Quasi accanto a questo ponte son le rovine d'un tempio antico cristiano, dove ora con le capre si ripara il pastore quando tuona o diluvia. E Carestia, Felice e Fiorino stavano nascosti tra quelle macerie.

– Qui una volta era il palazzo d'un duca – diceva Felice, che sapeva tutte le fole di que' luoghi negletti – un pezzo di birbone come il sor conte. N'ha impiccati tanti lassù su quel poggio, che ora non si vede per via della notte, ma che si chiama, appunto per quello, il *Poggio delle forche*. Un giorno un poveretto, che gli aveva ammazzato in bandita non so bene se una beccaccia o una lepre, lo condannò a una tal morte. Ma lui, prima di salire il poggio, gli disse:

Giuro sopra il vangelo di San Luca  
Ch'hai più faccia da boia che da duca!

– Questo si chiama parlare reale! – osservò Fiorino – e bisognerebbe dirlo al sor conte, che ha così strapazzato il mio sangue!

– Finitela col sor conte! non voglio che lo nominiate neppure! – disse Redento, che per quella vita e per quella contesa diveniva acre anche lui.

E già si era diffuso in rimproveri ed in querele, quando, venuto solo in quel luogo v'aveva trovato, e ciò non se l'aspettava, anche i due banditi. I quali risposero brevemente d'esservi venuti per avere da fra Cocomero certe cose; nè altro dissero, cosa insolita, specie in Fiorino.

E anche ora, a quelle parole di Redento, non si ribellò Fiorino con ingiurie, e nulla rispose. Ma va a sapere quale scoppio d'odio e di sdegno nasceva tra le due parti, se Redento avesse scoperto ciò che macchinavano Fiorino e Felice, o raccontando storielle col proposito di distrarlo, o stando, come belve che aspettano al passo la preda, là, muti, tra quelle macerie, nel buio della notte. Fiorino sperava, come fratello del suo amoroso, d'impietosire Leonarda, che ella li soccorresse pronta a ogni richiesta. Qualche parola sommessa per raccomandarsele da vicino, il miserabile spettacolo della sua condizione, avrebbero fatto breccia nell'animo ingenuo della fanciulla, già precedentemente istruita da fra Cocomero. Così pensava Fiorino. Ed ora, venuta che fosse, vedrebbero come e fin dove potevano sperare da lei; potevano giocarla nel suo medesimo e grande affetto, suscitane l'odio contro i padroni, acciocchè ella, senza scrupolo, seguendo le malvagie istigazioni, li danneggiasse: e avrebbero tra loro tenuto un conciliabolo occulto, non disperando, con un solenne discorso (anche

codesta gente ha la sua rettorica, conosce le figure e le proposizioni sottili) di tirare alla fede anche il povero Redento; il quale, ingenuo e buono com'era, aveva sin dalle prime confessato loro tutto sè stesso, tranne il suo amore, risaputo poi per fra Cocomero. Insomma, tra i loro disegni, il supremo e il più vasto era di tendere una trappola al conte, un ricatto, e quella notte pensavano, così alla lontana, d'esserne col romito, di ricercare da lui, così vagamente, certe notizie, tastando anche se, oltre fra Cocomero, volessero Redento e Leonarda, come mantengoli, essere della lega. Se poi le buone non bastavano a ciò, allora verrebbe alle cattive Fiorino: alle minacce, alle prepotenze scoperte, più conformi al suo violento naturale, e ora alla sua condizione. Certo che egli, prima di uccidere il seduttore della sorella, non pensava che sarebbe giunto poi, di prova in prova, di sgomento in sgomento, a quest'ultimo grado di perversione, cui oggi, nello stato che s'era fatto, lo traeva quell'audacia propria dei disperati, dei nemici del bene e degli ambiziosi grandi o volgari. Del resto, secondo lui, non mancava la scusa a tali inique intenzioni, ed era l'essere stato il conte Fiabi disumano padrone verso Redento. Così un reo impulso, una bassa macchinazione, che veniva affatto dalla cupidigia e dalla speranza de' propri acquisti, egli ora la ricuopriva comodamente col pretesto di vendicare il diritto altrui conculcato, non badando se, per una via così lubrica e folle, egli non rivolgeva le armi contro quello stesso (il proprio fratello!) nella persona del quale una tale conculcazione s'era operata. Ma l'uomo, se può essere un tristo e parere un eroe, un amico dell'umanità, una persona di spirito o un santo, non indietreggia, e rutta e fuma in frasi grandi il veleno, e agli effetti non guarda. Tutto questo



dunque, e la speranza che Leonarda, rubando al conte, potesse fornirli del necessario, aveva attratti i due banditi in quel luogo. Tanto è vero che il delitto «cinge di tenebre la mente del reo».

– Perchè siete venuti anche voi in questo luogo? – dopo quasi un'ora di sospiri e di silenzio assoluto domandò Redento di nuovo – non credeva io di trovarvi qui!... la roba del romito non avrei mancato di portarvela io subito!... E che avverrà ora?... tornate indietro, tornate, siete ancora in tempo!... No?... e allora, Dio mi vede che io non ho colpa se segue qualche grande disgrazia!... Almeno quando vien lei nascondetevi; che lei non veda, che lei non sappia! Ah, se posso rivedere l'alba di domattina con lei, che aspetto, ognuno vada pel suo viaggio, io ho sofferto abbastanza! Tu hai detto che non hai fratelli, non hai nè famiglia nè paese, e dirò io pure lo stesso; dirò: avevo una sorella, e m'è morta, poverina! avevo un fratello, e m'è morto anche lui!

Non una sillaba, neanche a queste parole, risposero i due banditi: e Redento salì sopra una di quelle muraglie spezzate, e guardò e tese gli orecchi; ma era buio, salvo il sereno che scintillava, e nel silenzio di tutte le cose quel correre sempre eguale dell'acqua.

– Questo è un luogo di malaugurio – disse Felice.

– Zitto! – sciamò Fiorino alzando la mano nell'aria cupa.

– Qualche, volpe o gufo!

– No; un po' di vento scosse i rovi... Perchè un luogo di malaugurio?

– C'era una città una volta, e venne distrutta; questi sono i calcinacci di quelle case.

– Così potessero tutte le case del mondo essere subbissate! – bisbigliò Fiorino – e io andarci sopra a ballare!

– E una volta, si dice veh! – seguitò Felice – in questo luogo venne uno a sotterrare un tesoro, e ammazzò un pastore che vide, e lo sotterrò accanto al tesoro a farvi la guardia; si chinò sopra terra a bisbigliarvi certe parole, e se n'andò. Un altro pastore, nascosto dietro una fratta, vide anche lui, ma non lo vide quell'uomo, e va dov'era sepolto quell'ammazzato, e gli dice: – Ridimmi dalla parte di Dio quel che t'ha detto quell'uomo che t'ha morto. – M'ha detto che, dopo un anno e tre giorni, chi verrà a friggere sulla mia sepoltura, con una padella nuova, tre libbre di farina e una libbra d'olio, a quello dovrò dare il tesoro. Questo pastore non fece motto a nessuno, e dopo un anno e tre giorni vi ritornò con quella roba, e, appena l'olio cominciò a friggere nella padella, s'apre la terra, e il tesoro è suo.

– O che bisogno c'era della padella? – domandò cupamente Fiorino.

– Ma! – sclamo l'altro.

– Un tesoro anche noi l'abbiamo trovato! – rispose Fiorino – ma è come non averlo! C'è chi ce lo ruba a oncia a oncia! Poderlo vendere quanto costa, sangue del boia! il mare è largo, la barca va!... o pigliatemi! me n'anderei in America, in California magari! e di là potrei fare le corna a tutte le carceri del Granduca!

– E io a quelle del Papa! – rispose Felice, che era suddito pontificio – ma ci manca la buona uscita!

– La troveremo, sta zitto!... comincia a far tardi!

– Che ore saranno?

– Non si sente di qui la campana... è sempre buio... ma non importa se ci coglie anche giorno; non s'incontra

un'anima qui; qualche vacca se mai; e passati i poggi, s'entra subito giù nella nostra macchia.

– E il sor romito non viene!

– Se non viene l'ha fatta!.... Lo brucio vivo nella cappella a costo anch'io di bruciare!

– Scommetto che non vien più.

– Lo credevo un altr'uomo! e l'altra sera m'era proprio venuto a tiro!.... ma fu lui! – e Fiorino additò Redento, ritto sempre in ascolto sulla muraglia incontro alla fosca e grande campagna.

Fiorino s'alzò, strinse i pugni, tese le braccia, e cominciò a girellare fra le pietre ruinate, di cui è tutto cosparso quel luogo solitarissimo, lontano da ogni casolare e villaggio. Inciampò e cadde: sì rialzò bestemmiando.

– Leonarda non viene – disse Redento – forse non è potuta venire: io però l'aspetto sino alla levata del sole: voi altri però non mettete tempo a partire.... è tardi!

– Che ore saranno? – domandò di nuovo Felice.

– Dalle stelle parrebbe che dovesse essere battuta da un pezzo la mezzanotte – rispose Redento – si sente già qualche uccello....

– Guarda, una stella viene fugata pel cielo! – soggiunse Felice – s'è divisa in tre razzi!.... è sparita! chissà che segnale è!....

– Uh! mettergli il testone fra due pietre e farne una cialda! – disse Fiorino.

– Oh! comincia sul poggio delle forche a schiarire – riprese Felice – è ita per questa notte! Che una saetta ti pigli a piombo sulla cucuzza, sor romito boia! Se ora ti potessi aver tra le mani...

– Sì sì, comincia a far giorno – rispose Fiorino, voltandosi frettoloso e un po' spaventato a quel poggio, onde cominciava a spirare il vento – fuggiamo!... oh sento correre! – poi soggiunse arrendendosi e mettendosi una mano all'orecchio.

– Chi sarà? dove va?

– Quanti sono?

– Fuggite!

– Il romito?

– No, no!

– Redento! – s'udì un grido argentino riempire tutta la valle – amor mio!

– Leonarda! – le rispose Redento, e slanciandosi dal muro corse verso Leonarda, che gli cadde trafelata e sospirosa nelle braccia.

– Sola!

– Oh!

– Perché!

– Oh!

– E fra Cocomero? – domandarono a un tempo i due banditi, non osando uscire dalle rovine.

– Oh non può parlare! – gridò disperato Redento – fuggite, fuggite!

– Fuggiamo! – disse Fiorino.

– Leonarda, amor mio, dimmi che t'è successo!

– Oh! – sciamò Leonarda, dopo un grande sospiro, scotendo il capo e mettendosi le due mani ne' capelli tutti sconvolti – lui mi disse che tu m'aspettavi alla chiesa rovinata dell'*acqua rossa*, e son partita con lui un'ora prima di mezzanotte... Dopo un poco, a un certo luogo dove la strada era più buia, il romito mi dice che tu all'*acqua rossa*

m'aspettavi con gli assassini, e che saresti venuto con loro e con me a casa il conte a rubare...

– Ah perfido, infame! non l'hai creduto?

– Oh lo sapevo che tu non ti potevi dare alla via persa perchè io ti volevo bene, e tu ancora me ne vuoi... e ho risposto al romito: io lo convertirò, e lui... era briaco, non gli far male, tanto ora io son con te!... mi mette le mani addosso... lo rotolo giù in un campo, e fuggo... lui mi grida dietro: dirò ogni cosa, la galera, il boia a tutti e due!... e io fuggo più forte, e dicevo: Mio Dio, ma ci sarà all'*acqua rossa*? Mio Dio, se c'è davvero, che faccia a tempo a avvisarlo! Perdo la strada.... quant'ho camminato disperata che ero!.... sento correre l'*acqua*.... mi ricordo che vicino c'era una croce.... trovo la croce.... trovo il ponte!.... son qui, amor mio, qui con te, non ti lascio più!.... al Cunicchio non posso più ritornare.... soffrirò, morirò con te! Ma dietro a me c'era gente.... forse soldati!.... eccoli.... Dio eccoli!.... Dio, aiutaci!.... fuggiamo!

Infatti i gendarmi pontifici sbucavano a giorno già sorto, dalla viuzza del ponte, l'unica che permettesse uscire da quella valle a chiunque non voleva arrampicarsi pei poggi. Felice e Fiorino si stendono giù tra le erbaccie e le macerie. Redento fugge, tenendosi stretta sotto il braccio Leonarda.... ma non un albero, tranne quelli della ripa, dietro cui ripararsi.... poggi ripidi e nudi.

– Fermatevi, assassini! o vi si tira! – grida il sergente.

Leonarda e Redento, a quella intimazione, fuggono invece più all'impazzata, senza badare dove, su per il poggio, tra sassi e sterpi, guardando la cima del poggio che sempre s'allontanava, disperando e sperando, cadendo e rialzandosi

con lena più disperata e affannata. Volevano mettersi in salvo al di là dei poggi pei boschi; ed erano quelli gli sforzi sovrumani di due povere creature che si amano, che vogliono vivere per amarsi, e sono insegue per essere divise, e divise forse per sempre.... E l'avevano tanto desiderato, in silenzio e lavorando, quel solo istante di ritrovarsi, di rivedersi!.... E continuavano disperati a salire, ma la cima pareva che gli schernisse apparendo sempre più alta; e non tardò a correre dietro loro il fumo e il tuono d'una barbara fucilata. Allora Redento si voltò come una furia contro i soldati, ma pensando che potevano uccidergli Leonarda, s'arrestò aspettando con lei, e gridando:

– Oh, siamo innocenti! maledetto l'infame!

Leonarda si butta nelle sue braccia, ed ei ne sente i violenti moti del cuore, l'infocato respiro sulla sua bocca, e la cuopre di baci, mentre s'avanzavano alcuni soldati verso il poggio rapidamente. Altri, dopo avere un po' perlustrato tra gli alberi della ripa, s'affacciano alla chiesa ruinata, e se ne ritraggono anch'essi dirigendosi verso il poggio, eccetto uno che, guardato più attentamente sciamò: – Oh, vedo un piede! Tornate indietro! presto! c'è gente qui!

Allora, come due pernici che scappano da un cespuglio, Fiorino e Felice saltano fuori, si scatenano verso il ponte, e giunti dove un poco s'aprivano gli alberi della ripa, prima l'uno e poi l'altro saltano giù nel greto del fiumicello, tra le fucilate de' gendarmi inseguenti. A un tratto si sente oltre, da una delle sponde, giù nell'acqua, il tonfo pesante d'un corpo morto. Ma non si vede che sia, pei molti alberi che parano gli occhi.

– Questo è ito! e uno! – sclama il corpacciuto sergente, liberandosi il gran ventre dalla giberna che lo impedisce –

avete sentito come ne rotolò il corpo nell'acqua? ah, io non fallisco! botta, botta, o ammazzo, o la ferita è mortale! e oggi, guai a chi mi capita sotto!... Laggiù ci dev'esser quell'altro... guardate! non l'ho sentito fuggire... ecco, saltò di qui... andate a vedere; se non s'oppono, prendetelo vivo, se no, una buona scarica, e giù! un altro cadavere farà bene!

Tre di quegli uomini montarono il cane dell'archibuso, e con tutte le cautele e i ristagni della paura scesero giù nell'angusto greto.

– Eccolo là... là sotto quelle piante...

– Si oppone? – domandò il sergente dal ponte.

– Sta bono, bono; ma poco c'è da fidarsi – risposero quelli.

– Mettetegli le manette! – urlò il sergente.

– Non può camminare; s'è fatto male a un piede.

– Mettetegli le manette! – urlò di nuovo il sergente – glielo darò io il piede! strascicatelo, mandatelo avanti a piattonate! fucilatelo! vedrete che allora camminerà!

Felice comparve su in mezzo ai soldati, zoppicando, mugolando e fremendo per il dolore del piede.

Leonarda e Redento, insieme legati, erano già stati condotti sul ponte. E la dolce Leonarda, pallida e scomposta come povero fiore che la procella avesse flagellato tutta la notte sull'aiuola spinosa, teneva il viso basso, non meno bella.

Il sergente la fissò con aria di conquista e di protezione, arroncigliandosi i baffi e dandosi una latta sulla lucerna, che gli si piegò più alla sgherra sull'occhio destro; indi, pavoneggiandosi ancora e voltandosi impettito, il puntale della guaina gli battè sulla spalletta del ponte, ed egli,

battendo il piede, gridò: – Gli abbiamo presi tutti, e uno è cadavere!

Ne era ben certo il sergente? non gl'importava di questo; gl'importava di poter dire al ritorno: – Gli abbiamo presi tutti! e chi fuggì, pagò con la morte la fuga!

Se non che, mentre il sergente asciugavasi i sudori della vittoria, gli altri soldati accendevano la pipa e si ricomponavano per partire, Felice bisbigliò dietro le spalle di Redento che vacillava: – Non è morto; l'ho visto io: zitti!

Il sergente s'accomodò sul pancione le bianche tracolle incrociate, e quindi sciamò: – Andiamo, amici! abbiamo corso un gran pericolo! ci hanno opposto vivissima resistenza; ma uno è morto, e il fiume se lo porta all'inferno! tutti gli altri qui in potere della forza! Soldati! voi avete fatto degli eroismi... e non parlo di me... io vado superbo d'essere il vostro sergente! sono contento di voi! andiamo!

Quando furono arrivati al Cunicchio, tutti accorsero dalle case e dai campi, villani e villane, a vedere il barroccio, dove, sotto la scorta di così bravi gendarmi del Papa, stavano Felice, Redento e Leonarda, la quale, nascondendo un po' il bellissimo viso sul seno del giovane tanto amato, gli diceva sommessa le parole più dolci e più tenere dell'amore.

– Ih sfacciata! – gridavano le donne – come gli sta vicina, eh, che vi pare? e il damo, che faccia contenta che ha? pare che vada a nozze! le avrai le nozze, le avrai! in galera, brutto birbone! brutto vassallo! E quell'altro come si morde le labbra, e si pela quella barbiccia stenta, stenta... gialli tutti e due come le zucche vernine!... è il peccato! sospira, sì! sospira! ih, ih, ih, uh!

– Indietro, canagliaccia! – gridò finalmente il sergente con la sua voce più fiera, menando la salacca a destra e a



sinistra – lasciate che la giustizia abbia il suo corso! la prima dev'essere sempre la giustizia a pronunziarsi! Cos'è questi *ih* e questi *uh*, quando passa la forza armata? Caporale, se qualcheduno o qualcheduna rifiata, agguantatelo! le pubbliche grida sono inibite!

Le autorità vennero incontro ai gendarmi coi rami di quercia, salutandoli eroi degni di quel suolo onde uscirono i Cammilli, gli Orazi, i Fabbrizi. Il conte Fiabi scrisse subito a Roma per una croce al sergente, i cui sguardi si volsero allora intorno più minacciosi. A fra Cocomero decretarono un premio di cento lire, più il restauro della cappella, che egli da tanto tempo implorava.

Ma fra Cocomero, umile persona e discreta, si nascose alla lode, stette tutto quel giorno chiuso nel coretto della chiesina, non si fece vedere.

Quando però fu notte, e notte alta e profonda, se n'uscì cheto cheto a prendere una boccatina d'aria campestre; s'avviò cioè come un lupo, frettoloso, verso la camera etrusca a prendersi tutto, ora che Fiorino era morto, Felice e Redento in catene.

– Volevano i sigari! gli hanno avuti i sigari! – egli diceva cammin facendo – e che sigari scelti! o fumateli ora! son buoni?... bravi!... e bravo anch'io che ho purgato di questi barbacani le nostre felici campagne! Ho fatto opera meritoria: avrebbero finito col fare la pelle anche a me! eh, eh, che son gonzo io?... e ora tutte quelle ricchezze mie! tutte mie!... ma come farò da me solo a smuovere quel pietrone? questa spalla anche mi dollicca un poco per la cascata... fortuna che son cascato sopra le zolle erbose, e mi son retto con questa mano!... donna demonio, demonio per tutti i

conti!... oh questo piccone, che ho qui sotto la cappa, m'aiuterà... come pesa!... tra poco... mi sa mill'anni... Eh... benedetto il Signore!

Giunto all'imboccatura della caverna, si maraviglia e si consola trovandone smosso il pietrone che la chiudeva sempre quando i banditi n'erano fuori.

– Ma bravi, giovinotti! ma bravi! bene! viva! evviva! vi siete scordati di chiudere dalla fretta!

Lascia il piccone, si lega più su la cappa, e con la torcia accesa, di cui s'era provvisto, entra in quel buio, col fiatone che cercava di reprimere, impaurito dal fumo della torcia, dai pipistrelli e dalle ombre, che sorgevano e fuggivano ad ogni suo passo laggiù. Ma scendendo di fianco, con la torcia alta, gli scalini del sepolcreto, gli pare di sentire il rumore come d'uno che si movesse giù in quella stanza... Risale tosto, e si volta ancora a guardare la bocca nera di quella piccola porticina aperta in fondo. No, no, fu inganno... il silenzio è perfetto... ed egli riscende pian pianino, pianino; ma non ha prima messo la testa dentro la stanza, che la torcia gli cade accesa giù in terra in un grido orrendo, anzi due urli diversi; e poi, per due o tre minuti, un tentennare, uno scalpicciare violento, un fremere, un pregare, uno sbatacchiare, un dibattersi disperato...

Fiorino, la mattina, per cuoprire la sua fuga, mentre nascosto dalle piante risaliva la ripa, aveva giù rotolato un masso nell'acqua, e carponi s'era nascosto, correndo poi, appena notte, al suo nascondiglio. Quella visita egli se l'aspettava.

Non se ne seppe più nulla di fra Cocomero: invano ne cercarono il corpo.

Quella camera etrusca ancora non fu scoperta da alcuno: e scoperta che sia, in quello scheletro che vi troveranno disteso in mezzo, in quel cranio più grande de' cranî comuni, nessuno riconoscerà l'eremita cabalone che per oltre trent'anni ingrassò, falso penitente, al Cunicchio. E quanto al cranio chi lo metterà tra gli Etruschi, chi tra gli antichi Umbri e Sabini, finchè, come rarità, lo deporranno nella vetrina d'un gabinetto. Ma ahimè! que' vasi di così fino disegno e leggeri, quei vasi degni degli Dei su in Olimpo, quelle collane, que' monili, quegli specchi che ridessero un tempo il viso delle amabili Etrusche, tutto disperso! Le figure soltanto rimangono ancora intatte e liete nel muro.

Riuscì a Fiorino, sotto le spoglie di romeo, raso barba e capelli, scialbatosi il viso, e curve le spalle, come sotto il fascio del pentimento, d'imbarcarsi pei Luoghi Santi. Egli nascondeva in dosso e nella sacca molte di quelle cose, confidate le altre, con le debite istruzioni, a Romilda, che glielne spedì, sotto mentito nome, ad Alessandria d'Egitto, dov'egli era approdato. Ivi un Inglese, arricchitosi immensamente nelle Indie, e allora in Egitto a ricercarvi le vestigia dei Faraoni e dei Tolomei, comprò, per una vistosissima somma, quelle opere stupende dell'antica eleganza. Le quali oggi s'ammirano nel museo etrusco di Londra.

## XII.

Redento venne condotto alla rocca, dove la povera Serafina era morta, alcuni mesi prima, d'affanno.

Leonarda, per intercessione di certa badessa, delle cappuccine di quel paesello della montagna, cui la madre della ragazza corse piangendo a raccomandarsi, fu restituita a una di quelle casucce, fumanti là sul pendio, in faccia al fiume che corre sempre.

Ma don Cosimo, vedendo Redento dentro la rocca – egli ne era il cappellano da quarant'anni – lo fissò con occhi severi, e gli disse: – Dunque io m'ingannai quando ti credei onesto!

– No, signoria – egli rispose con viso sicuro, dove si vedevano tutte le tracce de' patimenti sofferti – non ho fatto male a nessuno, e lo giuro per l'anima della mia povera sorella che è morta qui, poverina!

– Ti credo, ma raccontami tutto, come se proprio tu fossi al tribunale di penitenza.

Redento, raccomandando Fiorino, ch'ei n'avesse pietà, non gli tacque nulla.

– Oh! – disse allora don Cosimo levandosi di capo la papalina, e tenendola tra le due mani congiunte – dunque, se è già tanto il reo imperversare delle passioni, che sarà mai, o Dio, quando tu sia fuggito da ogni umana coscienza; quando, per colpa di tutti gli uomini, e più dei ricchi crudeli e dei sacerdoti avari, loro ministri, la tua legge d'amore e di carità venga del tutto a mancare, e sul mondo converso nelle tenebre della servitù un'altra volta, regni la violenza codarda? quella violenza che già fu placata per lo spirito sublime della tua chiesa nascente, umile e grande, e senza retaggio mondano? E già nelle cose spirituali comincia tutto a finire, ogni sentimento gentile va decadendo!.... Desolata *fides!*

E detto questo, l'integerrimo vecchio, acceso in viso d'un santo sdegno, crollò i capelli bianchi come la neve e come la sua coscienza, e addolorato si buttò a' piedi la papalina.

Non perdè tempo, e in groppa a un suo cavalluccio rifece tutta la strada fatta da Redento una volta, e se ne venne al Cunicchio dal conte Fiabi: ma il conte nol volle ricevere, e la contessa battè i piedi e strillò che fosse un tal prete cotanto ardito da insistere ancora, quando i servi gli avevano detto che i padroni non erano in casa, e mai per lui ci sarebbero stati: che gli domandassero dove questo prete aveva imparato l'educazione.

Don Cosimo se ne tornò indignato alla rocca, e per venire a spiaggia prese altre vie. Senonchè non mosse passo, che sempre non si trovasse di contro una specie di muraglia della China. Allora il buon uomo uscì in una solenne ma sommessa invettiva, e si quietò coi segni in viso del più alto disprezzo.

Potè nondimeno ottenere che, a salvare Redento da quell'orrida compagnia di gente perduta, gli venisse assegnata una stanza a parte. E sempre assicurava il povero prigioniero innocente che avrebbe presto riavuto la libertà. Ma passavano i giorni, passavan le settimane, e la libertà non veniva.

Don Cosimo intanto faceva scuola al buon giovinotto: leggere, scrivere, le prime quattro regole aritmetiche, e qualche cognizione d'agronomia, scienza studiata da don Cosimo con amore. Furono davvero stupendi i progressi di Carestia, che potè presto scrivere una lettera piena di

promesse a Leonarda, che piangeva per lui, e pregava per lui nella chiesa della Contea, davanti al capolavoro di Luca.

Don Cosimo aveva in mente questo. Un suo fratello contadino, perduto moglie e figliuoli, era costretto da vecchio a fidarsi in gente venale e disamorata, per coltivare due suoi poderi, i quali potevano essere affidati a Leonarda e Redento – pensò don Cosimo – tostochè si fossero ricordati di scarcerare l'innocente.

Ma dopo un anno che stupore, che gioia fu quella di don Cosimo, quando da una banca inglese, residente in Roma, ricevè un involto ben sigillato, con duemila scudi in oro! Li mandava un pellegrino di nome ignoto da Alessandria d'Egitto, perchè don Cosimo ne desse mille a Redento e mille a Romilda. La quale allora finì di cogliere la gramigna per le bestie, di portar sassi e calcina, di cercar pei fossi le mignatte da vendere agli speciali, che le pagano poco e le vendono care, e di spigolare sotto il sole cocente. Ma nondimeno ella non ne fu lieta, nessuno la vide ridere più, e di quando in quando piangeva. Era vedova di Felice, che venne decapitato nella cittaduzza poco lontana dal Cunicchio, davanti al palazzo municipale. E il conte Fiabi, secondo il costume d'allora, fu tra i signori che, sotto la cappa della misericordia, assistarono nelle ultime ore il paziente.

– E vuoi nulla, o fratello? parla! parla! – gli disse il conte.

– Una fumata di sigaro! – rispose Felice.

E il sigaro non gli venne negato.

E tornando a don Cosimo, egli, visto quell'oro, e letta la lettera misteriosa, ma che lasciava intendere, e don Cosimo capì tutto, sciamò: – Ecco trovato il ponte che dalla carcere ti riporterà nella tua libera terra, o Redento! Dopo il deserto, o caro figliuolo, la terra promessa agli uomini di buona volontà, agli onesti perseguitati!

Nè diceva male don Cosimo. Perchè tre dottori si messero allora a studiare l'affare di Carestia, e lo difesero tanto bene, provandone l'assoluta innocenza, che egli, dopo un mese, uscì dalla rocca con settecento scudi: trecento erano andati in tasca ai curiali. Non seppe mai però che que' denari gli venissero da Fiorino, che, come ognuno può ben capire, non si lasciò più vedere in Italia.

Leonarda e Redento si sposarono nella chiesa della Contea: comprarono un bel podere dove ora vivono agiati con i figliuoli, i quali Carestia educa severamente, e li fa istruire, per salvarli dai pericoli e dalle miserie cui soggiacciono gl'ignoranti e i poveri vagabondi. Con loro è anche Giuditta, che con le sue cieche turbolenze tenderebbe qualche volta a generare il caos, la discordia in quella famiglia felice. Ma le anime buone hanno naturalmente nel sorriso una potenza divina. E che non può un sorriso di Leonarda!

Ogni anno i due sposi scendono dalla loro montagna, per portare una ghirlanda di fiori nel camposanto della vicina città, dove don Cosimo dorme il sonno dei giusti.